



COSCIENZA



MOVIMENTO ECCLESIALE
DI IMPEGNO CULTURALE

IDEE IN MOVIMENTO

1 | 2019



EUROPA

Radici e futuro,
per cambiare prospettiva

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. 1, COMMA 2 E 3 LOM/O/MI



Si è soliti attribuire all'Europa e alle sue istituzioni molte colpe. Ma il problema più grave per l'Europa è costituito oggi dagli europei o almeno da una loro parte. Occorre perciò spostare l'attenzione dall'Europa a questi ultimi. Molti problemi dell'Europa attuale sono legati alla sua collocazione nel mondo, una questione però per cui l'opinione pubblica europea non ha finora avuto molto interesse.

(Agostino Giovagnoli)

In questo numero

Europa

RADICI E FUTURO PER CAMBIARE PROSPETTIVA



INTRO
Biancu



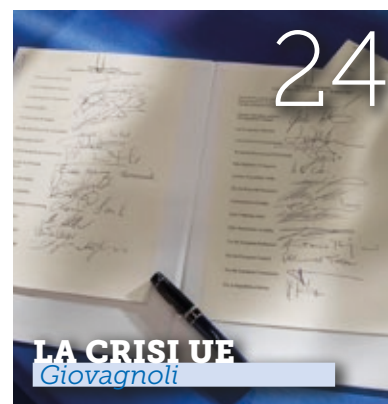
UN NUOVO STILE
Ferry



OLTRE GLI STATI
Nicoletti



LE REGIONI
Covassi



LA CRISI UE
Giovagnoli



ELEZIONI
Borsa



MIGRANTI
Ambrosini



UMANESIMO
Giuliodori



LE SPERANZE
Bianchi

Meic



ESAME DI COSCIENZA
Elia



DAL MEIC
Pugliesi



LA FUCINA
Zanardini



ALLA SORGENTE
Milani



RECENSIONI
Cobianchi



COSCIENZA

IDEE IN MOVIMENTO

Anno 71 | Numero 1 | Marzo 2019

EDITORE
Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale
Via della Conciliazione 1
00193 Roma
(sede della Redazione)
tel. 06.6861867
fax 06.6875577
coscienza@meic.net
www.meic.net

DIRETTORE EDITORIALE
Beppe Elia

DIRETTORE RESPONSABILE
Simone Esposito

REDAZIONE
Michele Lucchesi
(coordinatore)
Stefano Biancu
Paolo Daccò
Doriana De Alessandris

ABBONAMENTI
Italia 30 €
Esteri 50 €
Sostenitore 70 €
Una copia 8 €
Ccp n. 36017002

REGISTRAZIONE
Tribunale di Roma
n. 800 del 3.4.1949

PROGETTO GRAFICO
Media & Grafica
www.mediaeografica.it

STAMPA
Sollicitudo
soc. coop. sociale onlus
Via Selvagrega - Lodi

REFERENZE FOTOGRAFICHE
Ingram Publishing,
Wikimedia, Internet

Periodico trimestrale del
Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale

Per le immagini di cui
non è stato possibile
reperire la fonte l'editore
è a disposizione
dei titolari dei diritti

Finito di stampare il 22.3.2019



Associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana



Sentiamo il respiro corto di questa politica, in cui si confrontano interessi di basso profilo e si ragiona con una visione miope, quando invece il mondo globalizzato dovrebbe generare in noi il desiderio di individuare nuove prospettive

BEPPE ELIA

presidente nazionale del Meic

Politica di corto respiro, democrazia senza ossigeno

Nella generalità delle questioni che la politica ha posto in agenda in questi ultimi tempi abbiamo assistito a contrasti molto accesi non solo fra maggioranza e opposizione, ma anche all'interno dello stesso governo. Non è una novità di questi mesi, perché da vari anni questa conflittualità si è a più riprese manifestata. Colpisce in particolare la radicalizzazione delle posizioni, in cui i contenuti sostanziali che dovrebbero motivare l'una scelta o l'altra spesso si offuscano o comunque vengono banalizzati per far emergere gli elementi di divaricazione. Qualcuno dice che si è sempre in campagna elettorale (tra l'altro, non è una regola imperativa che in campagna elettorale si debba procedere per slogan e attraverso messaggi semplificatori che annebbiano la realtà), ma vi è l'impressione che non vi sia mai interesse ad affrontare la complessità dei problemi, perché questo non crea consenso. Ridurre tutto ad un tweet, ad un messaggio di facile presa, sembra divenuto non solo un modo di comunicare ma di rappresentare la realtà; perché la sintonia tra la classe politica e le persone si gioca più sulle sensazioni che sui ragionamenti.

Potrà sembrare impopolare, ma credo occorra avere il coraggio di dire, soprattutto in un mondo così intricato, e immersi in cambiamenti sociali, tecnologici, culturali molto repentini, che i problemi si possono affrontare seriamente solo attraverso un di più di conoscenza, e non tramite le scorciatoie di sintesi malaccorte.

Riflettevo in questi giorni sul dibattito, dai toni sempre più inaciditi, intorno alla linea TAV Torino-Lione, perché mi sembra uno degli emblemi di questa stagione politica, in cui le fazioni pro e contro si fronteggiano brandendo analisi costi-benefici che probabilmente pochi hanno letto e ancor meno capito. Ed è davvero curioso che questo strumento tecnico cui si affida ciecamente il compito di dire una parola definitiva su un problema molto articolato, in virtù di calcoli e valutazioni tecniche considerate neutrali e che quindi rendono inattaccabile ogni scelta che da esso derivi, si dimostri invece così vulnerabile.

In realtà a ben vedere, alla base di questa debolezza vi è una questione che non viene quasi mai considerata nel dibattito pubblico: e cioè la possibilità che un tema complesso possa essere gestito da specialisti anche molto competenti attraverso un processo metodologico univoco e condiviso. Nel determinare se fare o no una infrastruttura (ma questo vale in qualunque processo decisionale) si debbono valutare tutti gli effetti, positivi e negativi, che sono associati alla sua costruzione, non solo quelli economici, ma anche ad esempio le modificazioni ambientali indotte, l'influenza sulle comunità, l'importanza dell'opera in un ambito territoriale esteso. Se da un lato alcuni parametri sono valutabili e confrontabili attraverso dei criteri tecnici o previsionali (e già su questi vi sono solitamente visioni non uniformi tra esperti), altri sono molto più difficili da comparare perché

non sono tra loro omogenei: ad esempio, se è scontato che esistano degli impatti ambientali (positivi o negativi) conseguenti alla realizzazione di un'opera, in base a quali modelli si può attribuire loro un valore economico per poterli confrontare con altri la cui entità economica è basata su dati più facilmente quantificabili? Ovviamente a far pendere la bilancia in una direzione piuttosto che in un'altra intervengono anche criteri etici, strategici, politici che non possono essere gestiti solamente con una pura analisi tecnica.

È la politica che dovrebbe compiere questo fondamentale passo di assegnazione del valore secondo determinate priorità e attraverso un articolato processo di mediazione, che si proponga, non di far prevalere l'interesse di una parte contro un'altra, ma di comporre le varie istanze, adottando scelte che siano comunque rispettose delle posizioni altrui; con la consapevolezza che scegliere significa anche accettare il rischio dell'impopolarità in nome di una idea di futuro. In realtà la regola "conoscere prima di decidere e per decidere" è oggi sempre più "decidere e poi cercare nelle analisi tecniche quei dati che confermano le ragioni della decisione". Sappiamo bene quanta importanza stia assumendo il consenso dei gruppi sociali nel

determinare le iniziative politiche, e quanto ogni forza politica senta spesso il fiato sul collo della parte di popolo che la sostiene; il rischio, che si palesa ormai con evidenza, è che un vero confronto sulla sostanza delle questioni in discussione, e la ricerca di una mediazione alta, vengano sacrificati per

accentuare quegli aspetti che suscitano maggior approvazione sociale. Finita la discussione sulla TAV, comincerà quella sull'autonomia differenziata delle regioni e già si preannunciano venti di guerra anche su questo tema, che pure potrebbe essere una grande occasione per individuare nuove vie per conciliare

una maggior responsabilizzazione delle regioni con le istanze di solidarietà sul piano nazionale.

Sentiamo il respiro corto di questa politica, in cui si confrontano interessi di basso profilo e si ragiona con una visione miope, quando il mondo globalizzato dovrebbe generare in noi il desiderio di individuare prospettive nuove e attivare maggiori competenze per affrontare le questioni. Chissà se il dibattito sull'Europa sarà l'occasione per un salto di qualità; anche se le premesse non sembrano annunciare nulla di buono, qualche voce pacata e coraggiosa potrebbe aiutare a ridare un po' di ossigeno alle nostre democrazie. ✓



È la politica che dovrebbe compiere questo fondamentale passo di assegnazione del valore secondo determinate priorità e attraverso un articolato processo di mediazione, che si proponga di comporre le varie istanze





L'EUROPA

Nel tempo dei populismi e delle prospettive nazionaliste e sovraniste l'Europa sembra aver perso la sua centralità politica. Ma il processo di integrazione economica, culturale, sociale e in futuro politica è inevitabile in un mondo globale e interdipendente. Come contribuire all'inaugurazione di una nuova stagione europeista? Ripartendo dalle radici e scrutando il futuro. Insomma, cambiando prospettiva



DA RITROVARE

Ripartiamo dall'umanesimo

Questo 2019 sarà l'anno dell'Europa. Le elezioni di primavera segneranno inevitabilmente o il rilancio del progetto politico europeo o il suo affossamento, probabilmente definitivo.

Gli errori del passato sono sotto gli occhi di tutti e se ne pagano a caro prezzo le conseguenze. Sono errori legati a una mancanza di solidarietà tra i paesi membri dell'Unione e a una mancanza di lungimiranza delle classi dirigenti, figlia della necessità di incassare, di volta in volta, un tornaconto elettorale immediato, da spendere sul piano solo nazionale. Le umiliazioni riservate ai popoli – il popolo greco, tra tutti – dimostrano come la storia abbia insegnato poco o niente: la lezione dei totalitarismi del XX secolo, nati sotto la cenere della frustrazione e dell'umiliazione, sembra essere stata vana.

Appare evidente che l'Europa potrà riprendere con slancio il proprio cammino soltanto a condizione di togliere lo sguardo da sé stessa. Un mondo senza Europa sarebbe un mondo peggiore, più ingiusto, meno pacificato, più instabile. Per riprendere una coppia concettuale cara a papa Bergoglio, l'umanesimo europeo non è soltanto una categoria "logica" – dotata di un contenuto storico e culturale definito – ma è anche una categoria "mitica", nel senso che costituisce un inesauribile ideale al quale tendere, una costellazione valoriale all'interno della quale riconoscersi e capace di produrre futuro nel nome del riconoscimento della comune umanità di tutti gli esseri umani. La sfida non è quella di preservare delle identità già date, proteggendosi da pericoli esterni e interni, ma è quella di scegliere

di "diventare" popolo: popolo non lo si è una volta per tutte e in maniera scontata, ma occorre sempre e di nuovo volerlo essere, anche grazie all'inclusione di nuovi soggetti, portatori di nuovi punti di vista. Rispetto a questa sfida, i cristiani possono portare un contributo grazie alla loro competenza nell'essere popolo. Possono e devono. Occorre però che i popoli europei possano tornare a sentirsi soggetti attivi e non soltanto oggetti passivi di un progetto europeo che passa sopra le loro teste.

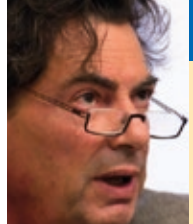
Così si chiudeva – settant'anni fa – un appello dal titolo Europa Cultura Libertà, scritto da Giuseppe Capograssi e firmato da alcuni tra i più importanti intellettuali

dell'epoca (Croce, De Sanctis, Einaudi, Parri, Silone, ai quali si sarebbe in un secondo tempo aggiunto La Pira, insieme a molti altri): «L'Europa è stata madre di civiltà al mondo in quanto non è stata altro che l'eroica affermazione dell'umanità come ragione, giustizia e fraternità, l'instancabile sforzo di porre la libera individualità umana non come mezzo, ma come fine. E

da tale affermazione è nata la sua grande cultura, filosofia, poesia, arte e scienza, la immensa creazione delle scienze che hanno trasformato la terra. A questa Europa e alla verità che essa rappresenta l'Italia deve mantenersi fedele». Da qui – settant'anni dopo – occorre ripartire. In questo numero di Coscienza sono riportati i testi di alcune delle relazioni tenute al convegno Europa: radici e futuro, per cambiare prospettiva, promosso dalle delegazioni regionali del Nord Italia e tenutosi a Milano, all'Università Cattolica, il 29 settembre del 2018. ✓

Stefano Biancu

» **La sfida non è quella di preservare delle identità già date, proteggendosi da pericoli esterni e interni, ma è quella di scegliere di "diventare" popolo: popolo non lo si è una volta per tutte e in maniera scontata, ma occorre sempre e di nuovo volerlo essere**



Governare la globalizzazione economica ed esaltare la partecipazione civica sono le cose che l'Europa dovrebbe fare, andando oltre il dibattito fra euroscettici ed euroentusiasti, per un'Unione rinnovata, più aperta, e davvero politica

JEAN-MARC FERRY

titolare della cattedra di Filosofia dell'Europa / Università di Nantes

Per liberare la Fenice europea

Il vero dibattito sull'Europa deve aprirsi, non per sapere se si è «pro» o «contro» l'Unione, ma per sapere come rilevare la doppia sfida attuale: la sfida della globalizzazione economica e quella della partecipazione civica. Non sta alla sola democrazia, ma a tutto il regime politico in generale, il provvedere alla sua legittimazione. All'indomani della Guerra, questa legittimazione era evidente agli occhi degli europei: «Mai più guerre civili in Europa!», mai più queste «guerre a catena» (Raymond Aron) che hanno sfasciato l'Europa e minacciato di farla affondare definitivamente. Con la caduta del Muro si è creduto, a torto o a ragione, che fosse stato scongiurato il rischio pantoclastico, il pericolo nucleare associato alla guerra fredda. Allo stesso tempo, la grande sfida della pace, la legittimazione cardine, inaugurale, del progetto europeo, passava in secondo piano, mentre la classe dirigente si accontentava di proclamare la sua «fede» nell'«Europa», affidandosi alla dottrina dell'ingranaggio (il processo quasi meccanico per il quale ogni tappa della costruzione europea avrebbe generato la seguente), o dello *spillover* (traboccamento), per scommettere che le opinioni sarebbero venute fuori senza porre domande.

» **L'Europa è diventata l'oggetto politicizzato per eccellenza, senza essere tuttavia giunto allo status di oggetto politico vero e proprio. Il problema europeo spacca gli spazi politici nazionali, ma lo spazio UE stesso non è tuttora uno spazio politico**

Questa classe pubblica non si preoccupò quindi per nulla di proporre una legittimazione del cambiamento del progetto europeo. Avvezza al tema della globalizzazione felice e impressionata dalla diagnosi della «fine della storia» di Francis Fukuyama, la classe politica dell'epoca si aggiustava alla rappresentazione di un processo indefinito, postulato in sintonia con la Storia. La domanda del senso del progetto europeo non doveva più nemmeno porsi. Bastava tenere la rotta di un europeismo da combattimento, la cui linea è semplice, così come l'aveva proclamata Joschka Fischer nel corso di una discussione semi-privata: «Quando gli euroscettici sono malcontenti, io sono contento; quando gli euroscettici sono contenti, io sono malcontento!». A un livello di densità ancora più debole, si amava ricordare la «metafora della bicicletta»: «È come la bicicletta, se non si continua ad andare, si cade!», una variante per i figli della cara vecchia dottrina dell'ingranaggio.

Quest'ultima, tuttavia, aveva fatto il suo tempo. Una volta sfumata la prima sfida della costruzione europea, sfida di una pace duratura, perfino perpetua, fra le nazioni d'Europa, quella, più ambiziosa, di un ruolo strategico dell'Europa unita per la pace nel

mondo sembrava essa stessa lontana dalle sue prime preoccupazioni. Sotto l'influenza dei fanatici del mercato si faceva fatica ad ammettere che l'Unione Europea avesse un ruolo attivo da svolgere di fronte alla globalizzazione: addomesticare i mercati mondiali senza distruggerne i meccanismi, fare pressione sulle grandi organizzazioni internazionali per far valere le scelte europee, in particolare negli ambiti chiave dell'ecologia, della transizione energetica; intraprendere una riconquista politica dell'economia mondializzata, prevenire il rischio reale di una sovversione del pubblico da parte del privato, della politica da parte dell'economia e dell'economia da parte della crematistica. In mancanza dell'aver messo in evidenza queste poste in gioco del presente, si è generato, pur negandolo, il famoso «malessere europeo». Si immaginava di «avanzare» nell'integrazione europea, accelerandola, sulla via tracciata dal consenso di Washington, una globalizzazione alla quale le classi dirigenti avevano l'ordine di fare spazio. Così, ci si guardò bene dal mettere sulla pubblica piazza l'alternativa, che tuttavia si offriva all'Europa di fronte alla globalizzazione: adattamento economico puro e semplice o recupero, riconquista politica dell'economia globalizzata? — al punto che l'opinione si spaccava sulla questione europea, in seguito a un'amalgama in cui in significanti «Europa» e «globalizzazione» inviano presumibilmente gli stessi segnali.

L'ironia di questa storia fa sì che l'Euro-

pa sia diventata l'oggetto politicizzato per eccellenza, senza essere tuttavia giunto allo status di oggetto politico vero e proprio. Il problema europeo spacca gli spazi politici nazionali tra gli europeisti buoni e i populistici cattivi, ma lo spazio UE stesso non è tuttora, o lo è molto poco, uno spazio politico, giustamente per aver sottratto i suoi obiettivi al confronto degli spazi pubblici nazionali. D'altronde è questa relativa santificazione attraverso il corto circuito della democrazia deliberativa che aveva permesso, come si dice, «di andare avanti»: CEE, Atto unico, mercato interno, moneta unica, Meccanismo europeo di stabilità e TSCG (il Trattato sulla stabilità, sul coordinamento e sulla governance), poi federalismo esecutivo, incatenando i trattati, a volte in vigore, fino a realizzare che il «consolidamento» dell'«acquis comunitario» rischia di condurre al blocco.

Dopo la parola «malessere», è la parola «crisi», in riferimento all'UE, che è passata all'ordine del giorno. Crisi tecnica di governance in zona euro, crisi politica di solidarietà e di corresponsabilità fra gli Stati membri, crisi storica, perfino filosofica, della legittimazione del progetto europeo stesso. Come minimo si può parlare di blocco. Tecnicamente parlando è prima di tutto il sistema della zona euro ad essere in causa.

Per esprimere un po' brutalmente il mio sentire direi che questo sistema è antieconomico, antisociale e antipolitico. È antieconomico perché neutralizza in anticipo

>>>



>>> ogni misura controciclica. È antisociale perché non ammette regolazioni, fatto salvo che attraverso la cosiddetta «svalutazione interna», la quale consiste nel chiedere agli appartenenti alla classe media di tirare ulteriormente la cinghia, al fine di ristabilire gli equilibri esterni ed interni. Infine è antipolitica per aver confiscato agli Stati le leve essenziali del regolamento ciclico, ovvero la politica monetaria e la politica di bilancio, mettendo in corto circuito i parlamenti nazionali. Vorrei evocare la chiusura della zona euro e i suoi presupposti. In seguito a ciò proporrò delle piste per la ricostruzione. «Schiudere» la zona euro investe in effetti delle profonde riforme istituzionali, assieme a un cambiamento di stile della comunicazione politica.

IL PROBLEMA DELLA ZONA EURO

Il sistema della zona euro, così com'è organizzato dal TSCG, contraddistinto nello specifico dalla «regola del 3%» e dal divieto fatto agli Stati di ricorrere direttamente alla moneta della Banca centrale per coprire i loro deficit di bilancio, si basa su presupposti contestabili.

Primo presupposto.

Per ristabilire gli equilibri finanziari interni (i conti pubblici), bisognerebbe prima di tutto ridurre le spese dello Stato e delle collettività territoriali.

Questo significa ignorare il fatto che: 1) i deficit interni non possono essere sanati se i deficit esterni oppongono una resistenza strutturale al riequilibrio; e che 2) una riduzione drastica delle spese pubbliche ha per effetto la diminuzione del reddito globale

(nazionale) e, pertanto, la restrizione della base della ritenuta (imposte, tasse, contributi sociali), facendo appello a un aumento delle spese per le prestazioni sociali (indennità di disoccupazione, rimborsi delle cure sanitarie), cosa che, in definitiva, tende ad accentuare il deficit dei conti pubblici e ad aggravare il debito sovrano.

Secondo presupposto.

L'adeguamento attraverso i tassi di cambio sarebbe vantaggiosamente sostituito dalla svalutazione interna (abbassamento dei costi di produzione, in particolare sociali e salariali).

Questo significa sottovalutare che: 1) la maggior parte del commercio esterno dei membri della zona euro è interno alla zona, tanto che a prevalere è il teorema secondo il quale tutti dovrebbero non essere eccedentari netti; e che 2) la «svalutazione interna» (attraverso la riduzione dei costi di produzione), senza eliminare le cause strutturali di

deteriorazione dei termini dello scambio tra il nord e il sud della zona, ha un impatto recessivo sull'insieme di quest'ultima.

Terzo presupposto.

I deficit dei bilanci interni ed esterni di uno Stato sarebbero normalmente chiamati a un ritorno all'equilibrio, perfino a delle situazioni eccedentarie.

Questo significa occultare il fatto che instaurare una moneta unica senza meccanismi di compensazione redistributiva in una zona economicamente eterogenea ha per effetto prevedibile, così come aveva ricordato Patrick Arthus, l'accelerazione della disparità, conformemente alla legge di Da-

vid Ricardo (i vantaggi comparativi). Risultato: il nord ha capitalizzato la potenza industriale, mentre il sud si specializzava nei servizi non esportabili. Da qui la situazione di un nord industriale, strutturalmente eccedentario, a fronte di un sud deindustrializzato, strutturalmente deficitario, salvo poi consentire una recessione economica abbinata a una regressione sociale.

Quarto presupposto.

Sotto le condizioni ordoliberali di un mercato interno dalla concorrenza non falsata (Marktdemokratie), una politica congiunturale controciclica è inutile.

Questo significa sottostimare il rischio di entropia globale della zona (sotto l'effetto del cosiddetto «federalismo concorrenziale»), gli inconvenienti di un «centro» egemonico abbinato a una «periferia» abbandonata dal capitale, e le virtù di un coordinamento di concerto delle politiche di bilancio, instaurando fra gli Stati membri un «gioco a più parti» in cui i paesi strutturalmente eccedentari consentirebbero dei deficit calcolati nei loro bilanci interni per permettere ai paesi strutturalmente deficitari di ristabilire gli equilibri finanziari senza pagare il prezzo di una stagnazione o di una recessione economica.

Quinto presupposto.

I ricorsi obbligati degli Stati membri ai «mercati» (banche private, fondi pensione, compagnie di assicurazione) per coprire i loro deficit e gestire il loro debito eserciterebbero in modo quasi immanente (attraverso i tassi d'interesse e le agenzie di rating) un ruolo disciplinare virtuoso di

contenimento della spesa pubblica, atto a favorire una fiducia reciproca.

Questo equivale non soltanto a consolidare le tendenze procicliche (citato sopra), ma anche a trascurare il fatto che, a differenza degli altri mercati, i mercati finanziari non racchiudono meccanismi auto-stabilizzanti (così, l'incremento di un valore mobiliare tende a stimolare l'acquisto speculativo e, di conseguenza, a prolungare l'incremento stesso, secondo un processo cumulativo generatore di «bolle», le quali finiscono sempre per scoppiare; invece, in un mercato «normale», l'incremento di un prezzo tende

a contenere la domanda e, di conseguenza, a reprimere l'incremento). Questa caratteristica atipica dei mercati finanziari, e il rischio che vi è inerente d'impennata dei tassi d'interesse dei debiti chiamati sovrani (!), esercita sugli Stati una forma soft di «terrore», sopprimendo de facto la loro sovranità di bilancio.

È così che, con il so-

stegno della Commissione, il governo della Repubblica federale di Germania ha realizzato la chiusura della zona euro. Dal suo punto di vista questa chiusura era ed è ancora (sarà sempre ?) indispensabile, dal momento in cui è stata instaurata la moneta unica. Forse non sarebbe stato il caso se l'euro fosse stata moneta unica in un sistema di tassi di cambio variabile. Ma la moneta unica impone una confisca del potere di creazione della moneta fiduciaria, la quale dev'essere sottratta alla sovranità degli Stati per essere trasferita ad un'Autorità superiore, autonoma, indipendente dalla politica: la Banca centrale europea, la cui missione

>>> **Sotto l'influenza dei fanatici del mercato si faceva fatica ad ammettere che l'Unione Europea avesse un ruolo attivo da svolgere di fronte alla globalizzazione: intraprendere una riconquista politica dell'economia mondializzata**

>>> **Per contrastare, o perfino ribaltare la tendenza «individualista», per riorientare le pratiche nel senso auspicabile di un gioco solidale e corresponsabile, il realismo raccomanda di affrontare l'instaurazione di un'Autorità politica legittimata**

>>> statutaria è vegliare alla tenuta dell'euro e alla prevenzione/contenzione delle tendenze inflazioniste. Tale dispositivo si giustifica con il fatto che, se gli Stati membri disponessero ancora del potere di sollecitare la loro Banca centrale nazionale per coprire i loro bisogni di finanziamento, allora non soltanto il rischio inflazionista non potrebbe essere padroneggiato, ma nemmeno potrebbe essere frenata la tentazione che gli Stati avrebbero di prendere un vantaggio di potere d'acquisto selvaggio sul resto della zona. Piuttosto che contare su una reazione politica degli Stati coalizzati per obbligare ciascuno al rispetto di una fairness doctrine (dottrina della lealtà), si preferisce allora rimettersi a un meccanismo immanente di disciplina esercitata dai mercati stessi, i quali impongono la loro legge al di là delle volontà politiche e delle sovranità statali.

È comprendendo i motivi di questa chiusura istituzionale che si capisce anche perché uno schiudersi è problematico; perché questi motivi non sono soltanto ideologici (come l'orientamento ordoliberal della Germania): essi racchiudono una certa ragione, una forza interna di costrizione razionale, dal momento in cui la moneta unica è istituita in una zona i cui membri non sono sempre stati federati in un «gioco a più parti» di solidarietà corresponsabile, cosa che suppone un dispositivo potente, il quale non è quello di un trattato sulla concorrenza e la coordinazione «conforme al mercato», ma quello di una costituzione organizzante le condizioni di accordi, associando i cittadini attraverso i loro rappresentanti nazionali.

In questa situazione, tre assi programmatici mi paiono raccomandabili: schiudere la zona euro; istituire un'Autorità governativa, appoggiata a un sistema di Parlamenti europei; cambiare lo stile politico.

SCHIUDERE LA ZONA EURO

La zona euro appare in effetti come un sistema sigillato dalla TSCG (la «regola d'oro» del 3%). Questo sistema di sorveglianza dei conti pubblici è stato imposto dalla Germania, in cambio del suo sostegno finanziario. Questo equivale a programmare la stagnazione presso i loser (perdenti) del «federalismo concorrenziale», e non risolve per niente il problema del debito.

Più fondamentalmente, il divieto fatto agli Stati della zona di ricorrere alla loro Banca centrale nazionale per monetizzare il loro debito, più l'impossibilità legale per gli Stati di ottenere prestiti diretti dalla BCE, ha come conseguenza il porre i budget nazionali sotto il Diktat dei mercati, con la spada di Damocle di un aumento dei tassi d'interesse. Questa situazione obbliga i dirigenti degli Stati della zona a sottomettersi alle consegne ordoliberali «tedesche» della Commissione. Da ciò, i governi della zona hanno pochissima latitudine politica. Si può parlare di una confisca di sovranità in materia di politica congiunturale, monetaria e di bilancio.

A queste condizioni, se si vogliono ricoprire i mezzi di una politica autonoma, l'alternativa è chiara: o si esce dalla zona euro, o si ottiene una revisione della «filo-

safia» attuale (MES, Six Pack, TSCG). Questa revisione consisterebbe nel prevedere un coordinamento intelligente delle politiche di bilancio degli Stati della zona. «Intelligente» significa nella fattispecie che gli Stati strutturalmente eccedentari, come la Germania, consentirebbero un deficit calcolato dei loro bilanci pubblici, affinché il loro rilancio *interno* (di consumo e/o d'investimenti) permetta agli Stati del sud della zona di perseguire il loro riequilibrio finanziario senza doverlo scontare con una recessione economica raddoppiata da una regressione sociale. Al contrario, questi Stati potrebbero ancor meglio onorare le esigenze di rigore di bilancio se la loro attività economica fosse tirata avanti dalle esportazioni indotte al sud dal rilancio interno del nord.

Ne va di una solidarietà corresponsabile (o di una corresponsabilità solidale), fondata su un gioco di coordinazione a più parti. Traendo la lezione dal fatto evidente, come aveva potuto dire Helmut Schmidt ai suoi compatrioti, che «i nostri eccedenti sono i deficit degli altri», si mette in complementarità sincrona eccedenti e deficit pubblici, invece di organizzare la competizione in seno alla zona per ottenere, come in passato con il Portogallo (!), il titolo di «migliore allievo europeo», a prezzo di una disparità crescente fra nord e sud.

ISTITUIRE UN'AUTORITÀ GOVERNATIVA BASATA SU UN SISTEMA DEI PARLAMENTI EUROPEI

Tale «gioco a più parti», che suppone fra i Diciotto solidarietà e corresponsabi-

lità, è un apprendimento morale e politico che non va da sé. La tendenza naturale degli Stati e dei governi sta a un gioco egoista che privilegia un interesse nazionale a corto raggio. L'ethos sciovinista è un fattore di dislocazione della zona euro e dell'UE in generale. Per contrastare, o perfino ribaltare la tendenza «individualista», per riorientare le pratiche nel senso auspicabile di un gioco solidale e corresponsabile, il realismo raccomanda di affrontare l'instaurazione di un'Autorità politica il cui peso, la cui legittimità, le permetterebbe di strutturare questo gioco a più parti e di demolire gli egoismi nazionali imponendo la solidarietà corresponsabile.

L'istituzione di una simile Autorità governativa suppone una riforma istituzionale. Innanzitutto, pare che essa non possa essere assimilata al Consiglio. Quest'ultimo, in effetti, non potrebbe essere messo in situazione di responsabilità politica, poiché è legittimato altrove. Tuttavia, la Commissione non gode né di una buona aura presso i popoli dell'U-

nione, né di una reale legittimità politica. In oltre, l'Autorità politica che si tratterebbe d'istituire non dovrebbe essere sospettata di usurpare la sovranità degli Stati membri, di catturarne a proprio vantaggio le principali funzioni. È importante allora mettere bene in chiaro che autorità non è sovranità e prendere sul serio la disposizione del gioco a più parti come mezzo per organizzare di una reale co-sovrano degli Stati membri; per privilegiare di conseguenza la via di un'integrazione orizzontale piuttosto che verticale, ossia: l'accordo degli Stati e il coordinamento delle loro politiche pubbliche, piuttosto che la subordinazione degli Stati

» **Questo avanzamento
istituzionale
offrirebbe l'occasione
d'inserire infine
i parlamenti nazionali,
e perfino regionali,
nei processi decisionali
dell'Unione europea.
Un'irrigazione democratica
che risulterebbe da una
messa in connessione
nei due sensi**

» **Questo programma
di riorientamento
del sistema europeo
rappresenta un compito
politico gigantesco,
perfino smisurato, per
ogni paese che pensasse
di intraprenderlo da solo.
Ma non con uno schema
direttivo comune**



>>> a una Potenza pubblica sovranazionale e la sottomissione delle loro politiche pubbliche a delle regole imposte.

Tenuto conto di queste considerazioni, si può immaginare un Presidente dell'Unione beneficiante di un'ampia unzione popolare, di preferenza, *parlamentare*. Ad esempio i circa trenta Stati della zona riunirebbero ciascuno il suo congresso parlamentare. Ogni congresso parlamentare nazionale designerebbe il proprio candidato. Sui trenta candidati (cifre tonde), il Parlamento europeo ne tratterebbe dieci; su questi dieci, il Consiglio europeo ne designerebbe uno... L'essenziale è che il processo conferisca al Parlamento eletto una visibilità pubblica e una legittimità politica di prima grandezza. È questo ciò che permetterebbe a tale Autorità — ancora una volta, autorità non è sovranità — di cogliere le opinioni pubbliche in caso di contenimento della solidarietà tra Stati partner (cosovrani) del gioco a più parti. Ciò non sopprime il potere intergovernativo, ma rafforza un senso comunitario contro i tentativi e le tentazioni sovranazionaliste, così come è successo quando il Consiglio ha preteso di erigersi a governo economico.

Questo avanzamento istituzionale offrirebbe l'occasione d'inserire infine i parlamenti nazionali, e perfino regionali, nei processi decisionali dell'Unione europea. Benché una tale riforma non sia all'ordine del giorno, si può immaginare l'irrigazione democratica che risulterebbe da una messa in connessione dei parlamenti nazionali, orizzontalmente tra di loro e verticalmente, ma nei due sensi, con il Parlamento europeo. Quest'ultimo che, allo stato attuale, non rappresenta quasi niente né nessuno, si profilerebbe allora come la chiave di volta e il luogo della sintesi dei suggerimenti, delle raccomandazioni e dei reclami emananti dall'insieme dei parlamenti dello spazio europeo. In questo modo le proposte di

legge, i regolamenti, le decisioni si vedrebbero istruite diversamente che sulla via delle trattazioni più o meno confidenziali tra i gruppi d'interesse e le amministrazioni. Parlamentarizzando i suoi processi decisionali l'Unione farebbe guadagnare terreno al carattere propriamente pubblico della sua governance. Essa contrarierebbe così l'attuale tendenza a una privatizzazione della politica europea. Essa ridurrebbe agli occhi dei cittadini l'impressione di complessità e opacità, e allo stesso tempo l'iniezione delle pratiche deliberative nei processi decisionali ci metterebbe più a nostro agio nel parlare di democrazia europea.

CAMBIARE LO STILE POLITICO

Questo programma di riorientamento del sistema europeo rappresenta un compito politico gigantesco, perfino smisurato, per ogni paese che pensasse di intraprenderlo da solo. Se, in compenso, vari Stati — e penso soprattutto ai sei Stati fondatori — potessero intendersi su uno schema direttivo, ciò aumenterebbe considerevolmente le possibilità di far uscire l'Unione dall'impasse.

A mio avviso, la via diplomatica è illusoria. È la via delle negoziazioni discrete, o perfino segrete, i cui echi pubblici, quelli della comunicazione politica, non escono dallo stile infeltrito del politichese diplomatico. Ora, tale stile è inadatto a mobilitare le opinioni pubbliche, affinché esse facciano eventualmente pressione sulle negoziazioni. È altrettanto importante che i responsabili politici cambino lo stile delle loro pratiche negli ambiti delle relazioni internazionali intracomunitarie. Sulla via diplomatica, in effetti, gli Stati hanno poche ragioni restrittive, dato la relativa segretezza delle negoziazioni, di trascendere lo stretto punto di vista del loro interesse nazionale: essi si farebbero piuttosto un dove-

re nell'affermarlo. Ora, le relazioni politiche fra gli Stati membri dell'Unione non sono delle relazioni internazionali ordinarie. Esse hanno la vocazione di liberarsi dallo stile diplomatico delle negoziazioni discrete per portarsi sul registro democratico dei confronti aperti, pubblici e non di meno civili.

Fra gli Stati membri i contenziosi politici ci guadagnerebbero ad essere messi nell'arena pubblica, di fronte ai cittadini dell'Unione, a tutti i popoli mescolati. Soltanto così si avvererà la politica europea. Ciò richiede, da parte dei dirigenti nazionali, un certo coraggio politico, a cominciare dal coraggio di rompere con le convenzioni della scena

diplomatica, là dove tendono a concentrarsi il potere e i suoi segni, i suoi bisbigli e «segreti» ostentati, che suscitano eccitazione mischiata a un delizioso terrore. È piuttosto tematizzando di fronte alle opinioni pubbliche i contenziosi interstatali che possono fluidificarsi le controversie fra Stati membri, così come coloro che si opporrebbero al sistema europeo in quanto singola nazione-membro. La pubblicità dei confronti obbliga a presentare delle ragioni accettabili. Ne va dell'adesione dei popoli al progetto europeo, un'adesione

che dipende della consistenza delle risposte che si saprebbero dare o meno alla sfida della globalizzazione, ma anche a quella della democrazia. Se ad esempio la Cancelliera tedesca, il Presidente del Consiglio italiano e il Presidente della Repubblica

francese organizzassero, di concerto, una grande conferenza stampa nella quale presentare le loro posizioni di fondo sulla politica europea, senza mascherare le loro eventuali divergenze, e tematizzassero insieme le ragioni del disaccordo, questo aumenterebbe la loro credibilità davanti ai pubblici, ovvero i popoli. Giocherebbero così a carte scoperte davanti ai cittadini dell'Unione,

prendendosi fino in fondo il rischio della democrazia. Il dibattito triangolare è in sé una buona formula. Dopotutto, italiani, francesi e tedeschi sono diventati sufficientemente amici, nonostante gli scambi recenti di alcuni nomignoli poco simpatici, per dirsi in faccia e in faccia al pubblico ciò che può, fra di essi, creare divergenza. I popoli allora apprezzeranno ed è così che emergerà qualcosa come uno spazio politico europeo degno di questo nome. ✓

(Traduzione dal francese di Elisa Verrecchia)

» **Se la Cancelliera tedesca, il Presidente del Consiglio italiano e il Presidente della Repubblica francese presentassero le loro posizioni di fondo sulla politica europea e tematizzassero insieme le ragioni del disaccordo, questo aumenterebbe la loro credibilità**



Nessun Paese europeo, da solo, potrà essere protagonista. La scelta è tra un drammatico isolamento e un malinconico declino o una sempre maggiore unità e la possibilità di dare ai diritti delle persone e ai popoli europei il loro posto nel mondo

MICHELE NICOLETTI

filosofo della politica / Università di Trento

L'Europa è il nostro destino

Di fronte all'affermarsi degli altri grandi Paesi extraeuropei sulla scena del mondo, con il loro prepotente sviluppo demografico, economico e militare, gli Stati nazionali europei mostrano tutte le loro debolezze. Nessuno Stato europeo è in grado, con le proprie forze e senza unirsi ad altri, di essere un protagonista sulla scena del mondo. Da solo, nessuno Stato europeo siederà in un futuro G7.

Questa debolezza non riguarda solo la politica estera. Riguarda anche la politica interna. Le grandi sfide della sicurezza, dello sviluppo economico, sociale e tecnologico, della gestione dei flussi migratori, della tutela dei diritti delle persone e dell'ambiente, della conservazione della "civiltà europea" non potranno essere affrontate e vinte da nessun Paese europeo che volesse bastare a se stesso.

Il sovranismo di un grande Paese come gli USA può essere giudicato una scelta sbagliata, ma è comunque una strada percorribile. Per il Paesi europei – incapaci, da soli, di provvedere alla loro difesa militare per non parlare del resto – è un atteggiamento ridicolo. La loro unica possibilità di essere "sovrani", ossia di governare se stessi e di contare qualche cosa nel mon-

do, è data dalla loro capacità di aggregarsi.

Quando alcuni Stati europei all'inizio del '900 di fronte alla crescente globalizzazione hanno risposto con strategie antidemocratiche di esasperazione del nazionalismo e della xenofobia, l'esito è stato tragico. Non solo per le devastazioni morali operate dai totalitarismi razzisti – a partire dalla Shoah –, ma per il cumulo di macerie a cui hanno ridotto il continente europeo. Paesi rasi al suolo, dipendenti

da potenze altre come gli USA e l'URSS per il loro sviluppo economico e per la loro difesa militare. L'esito del sovranismo fu il nanismo politico degli Stati europei che per secoli avevano dominato il mondo.

Questa dura lezione della storia è stata ben compresa dai protagonisti della ricostruzione europea nel Dopoguerra: per garantire la pace, il ri-

spetto dei diritti umani, lo sviluppo economico, il protagonismo nel mondo, serviva unità e cooperazione. Anzi: non una generica "unità", ma una "sempre maggiore unità", come è scritto nei Trattati europei dal 1949 in avanti.

E sulla strada di una "sempre maggiore unità" l'Europa ha saputo – fino alla crisi del 2007 – compiere il suo miracolo: dare

ai propri popoli pace, diritti e prosperità e unificare tutto il continente, allargando, dopo il 1989, il proprio modo d'essere (democrazia, diritti umani, Stato di diritto) a tutti i Paesi europei e a quelli che sull'Europa si affacciano.

Negli ultimi dieci anni questo cammino è stato rallentato dalla crisi economica mondiale e dalla crisi migratoria, in particolare quella seguita alle cosiddette primavere arabe. Invece che ricercare una "sempre maggiore unità" i Paesi europei, sotto la duplice pressione delle difficoltà economiche e delle spinte migratorie, si sono rifugiati nella logica del "si salvi chi può" senza rendersi conto che con questa logica – nel mondo cambiato – si sarebbero salvati solo i più forti nel breve periodo e, nel lungo periodo, non si sarebbe salvato nessuno.

Ora si fa strada la consapevolezza che senza una dimensione più grande dello Stato nazionale nessuno Stato europeo potrà farcela. L'alternativa, dunque, non è tra Europa o Stati nazionali, ma tra Europa o Imperi. Tra l'Europa unita e una riedizione di antichi imperi. Già le tentazioni si affacciano. Il Regno Unito ha nostalgia dell'Impero britannico. Germania e Francia dell'Impero carolingio. Dunque l'alternativa è chiara: o Europa o disgregazione dei Paesi europei in una complessa

geografia di nuovi Imperi. Per l'Italia la scelta dovrebbe essere chiara: se fallisce il disegno europeo, il nostro Paese finirà condannato ad essere un'area marginale, subalterna all'egemonia di altre potenze. Per l'Italia l'alternativa è chiara: o Europei e sovrani, o nazionali e sudditi.

Se dietro il sovranismo ci può essere un legittimo desiderio di non farsi governare dagli altri, è bene essere chiari: l'unico modo di essere sovrani, cioè non alle dipendenze di altri, è l'unità europea.

L'UNITÀ EUROPEA, UN PROCESSO LUNGO

Occorre accettare che il processo di unificazione europea sia un processo lungo e complesso. Sarebbe profondamente sbagliato oltre che ingiusto valutare questo processo sull'arco di questa ultima stagione di crisi dal 2007 in avanti. Se guardiamo infatti non agli ultimi dieci, ma agli ultimi settant'anni, la costruzione europea ha fatto passi incredibili: unificazione etico-giuridica nella cornice dei diritti umani con la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo e la Corte di Strasburgo, unificazione economica con la creazione del mercato unico e per molti Paesi della moneta unica, unificazione legislativa con



>>> leggi e direttive comuni (più dei due terzi della legislazione che governa le nostre vite è di tipo comunitario), unificazione istituzionale con Parlamento, Consiglio, Commissione Europea e magistrature, polizie, guardie di frontiera che cooperano in modo sempre più stretto.

Nella storia della nostra civiltà, la costruzione di soggetti politici non avviene in un giorno solo. Non è stato così per la repubblica e l'impero romano, per le città e gli Imperi medievali, per gli Stati moderni nazionali. La costruzione dello Stato moderno ha comportato processi lunghi e complessi della durata di alcuni secoli. Se davvero ciò di cui parliamo è il superamento di questa dimensione, è evidente che si tratta di una dinamica di lungo periodo.

E le crisi, anche profonde, non necessariamente smentiscono la direzione del processo. Ma spesso la confermano e la approfondiscono. Oggi, dopo 70 anni di vita, il processo di unificazione europea conosce una crisi significativa. Negli Stati Uniti d'America, dopo 70 anni di vita, abbiamo avuto la Guerra di seces-

sione che fra l'altro verteva su questioni fondamentali anche per l'oggi. La sovranità degli Stati e l'abolizione della schiavitù. Oggi in Europa discutiamo delle stesse cose: sovranità degli Stati e trattamento di quelli che qualcuno vorrebbe come nuovi "schiavi", ossia gli immigrati. I processi di "unità" e di "affermazione dei diritti" non sono processi veloci, né – ahimè – privi di contraddizioni. Noi siamo esattamente nel punto della contraddizione, dove la protesta è più aspra perché i vecchi poteri avvertono la loro perdita di terreno.

SÌ, MA QUALE EUROPA?

Le critiche e la diffidenza che oggi sembrano circondare il progetto europeo non sono solo il frutto di un rigurgito di egoismo nazionale. Sono anche il prodotto dei limiti e degli errori della costruzione europea che vanno riconosciuti e superati.

Un'Europa dei valori e dei diritti. Si tratta, in primo luogo, di chiarire ancora una volta che non sono stati gli Stati nazionali a fare l'Europa, ma al contrario è stata la comune civiltà europea a forgiare nel suo grembo gli Stati nazionali come parti di un'unica secolare comunità di valori e di diritti comuni. L'Europa è anzitutto un modo di vivere collettivo che mette al centro i diritti delle persone,

la loro infinita dignità. Questa è la civiltà europea: una società in cui le persone non siano trattate come cose, ma come realtà aventi un valore infinito. Non cose, non schiavi, non servi, ma esseri liberi e uguali. E in cui il potere che deriva dall'economia, dalla scienza, dalla tecnologia è al servizio dell'uomo e dev'essere guidato dall'uomo,

dalla sua ragione critica. Questa è l'essenza della cultura umanistica: il grande contributo che l'Europa ha dato allo sviluppo della civiltà e che ancora il mondo si aspetta da lei. La costruzione dell'Europa unita dopo la Seconda Guerra mondiale è stata realizzata anche da persone in cui questo umanesimo aveva una forte ispirazione religiosa e spirituale: De Gasperi, Adenauer, Schuman. Oggi il rischio è che i nazionalisti e i sovranisti brandiscano l'identità religiosa e cristiana come un'arma contro l'Europa accusata di essere materialista e

secolarista. Per questo rilanciare l'ispirazione spirituale e umanistica dell'Europa, che sta alla base della moderna laicità e tolleranza, è essenziale.

Un'Europa sociale. L'Europa oggi non è percepita come uno strumento di protezione. Nel momento della crisi, anziché rafforzare le difese sociali, queste sono state allentate. Così lo Stato nazionale è stato identificato con il potere buono che dava le pensioni con facilità a tutti, l'Europa, invece, come la potenza cattiva che costringe a lavorare fino a tarda età. Così, in assenza di forti politiche pubbliche, sono cresciute le disuguaglianze. Dunque la tutela europea dei diritti sociali, la lotta europea contro le disuguaglianze, il sostegno europeo a politiche di empowerment fatte dalle comunità locali e territoriali deve essere molto più forte. Bambini, disabili, donne che negli ultimi anni in tanti Paesi europei hanno sofferto il costo della crisi non avevano responsabilità nella gestione precedente, eppure in alcuni Paesi hanno pagato il prezzo più alto. Lo Stato nazionale è stato costruzione di pochi ma poi ha

saputo coinvolgere le masse e costruire sistema di protezione. Lo stesso deve fare l'Europa rimettendo al centro la giustizia e la solidarietà.

Un'Europa politica. Infine bisogna rafforzare la dinamica democratica: se alla radice del sovranismo c'è la paura delle persone di essere spossessate della possibilità di governarsi, occorre far sì che l'architettura europea esalti il principio di sussidiarietà, la democrazia locale, regionale, nazionale e internazionale. Serve che essa si doti di strumenti efficaci di difesa e di definizione dei propri confini. Di affermazione della legalità e di efficace soccorso alle persone in difficoltà. Serve che essa sia giusta e capace di giustizia. È diffuso un disperato bisogno di giustizia e l'ansia di giustizia dovrebbe invece essere alla base di una moderna politica europea.

Dunque la scelta è chiara. O un drammatico isolamento e un malinconico declino, o una "sempre maggiore unità europea" e la possibilità di dare ai diritti delle persone, alla ricchezza culturale dei popoli europei il loro posto nel mondo. ✓





«Dove siamo? Dove stiamo andando? Come contribuire a una nuova stagione europeista? Tre domande su cui ragionare per trovare la risposta alla crisi di un'Europa messa sotto accusa dall'opinione pubblica, ma ancora portatrice di valori

BEATRICE COVASSI

capo della Rappresentanza in Italia della Commissione europea

Sognare un nuovo europeismo

Nell'ultimo periodo si sono moltiplicate le occasioni in cui l'Europa viene chiamata in causa – a torto o a ragione – come principale fattore di negatività, nonché come causa prima di eventi negativi che toccano gli Stati membri.

Il riferimento, nello specifico, è al crollo del Ponte Morandi, al quale è seguito un immediato "è colpa dell'Europa"; un j'accuse che è stato preso molto sul serio da un'opinione pubblica spesso inconsapevole e poco informata di un'Europa delle possibilità e delle opportunità reale.

Cito questo esempio negativo per dimostrare quanto nel nostro Paese la percezione dell'Europa e della costruzione europea – di quello che è stato sinora il risultato del processo di integrazione europea – sia cambiata.

Viene da chiedersi – ed è, questa, una domanda che vale la pena porsi – quali siano le motivazioni, le ragioni alla base di questo cambio di atteggiamento all'interno dell'opinione pubblica. Un mutamento che è riuscito persino a pervadere la politica e la cultura.

Dalla prospettiva del *practitioner*, di chi pratica ed è dentro le Istituzioni europee, credo sia necessario operare una riflessione e avviare un dibattito su tre questioni fondamentali: anzitutto, dove siamo? In secondo luogo, dove stiamo andando? Infine, come contribuire a una nuova stagione europeista?

DOVE SIAMO?

È innegabile che l'Europa stia vivendo una crisi su diversi fronti. Una crisi che è soprattutto identitaria.

Allo stesso modo, è indubbio che, per le competenze e l'assetto istituzionale che ha oggi e per i vincoli in cui attualmente si trova ad agire, l'Unione Europea non sia del tutto attrezzata a rispondere in modo efficace a quelle che sono percepite come le tre più grandi sfide del momento attuale: gli effetti difficilmente gestibili – a causa dell'assenza di alcune istituzioni e di meccanismi che completino l'attuale struttura – della globalizzazione economica; la sicurezza, tema centrale in questi ultimi anni – si pensi alla sequenza e alla sanguinosità di alcuni attentati terroristici, che hanno generato un senso crescente di insicurezza all'interno delle nostre città e nel tessuto urbano –; infine, la migrazione, troppo spesso ridotta alle tematiche dell'invasione e dell'emergenza, quando, in realtà, la questione fondamentale attiene il "dopo", ossia la possibilità di usufruire di canali di immigrazione legali, di una politica per l'integrazione funzionante ed efficace, quindi, di un percorso che queste persone possano fare non solo in territorio italiano, ma anche più in generale all'interno dell'UE. Ritengo, inoltre, che, in riferimento a quest'ultimo punto, ci si dimentichi spesso di considerare gli effetti che i mutamenti climatici avranno sulle migrazioni di massa. Migrazioni che avran-

no un grosso impatto anche (e in particolar modo) sul nostro Continente.

È chiaro che, di fronte a tutto questo, l'Europa non è sufficientemente attrezzata, soprattutto in termini di competenze: si tratta, difatti, di aree e ambiti ancora prettamente o prevalentemente nelle mani degli Stati. Al tempo stesso, però, credo che l'Unione si trovi dinanzi a un *turning point*, a una fase definitoria. È il tempo delle decisioni. Ciò non significa che all'indomani del 26 maggio 2019 l'Unione Europea finirà, ma che probabilmente il processo di integrazione europea prenderà una strada piuttosto che un'altra. Una strada che potrebbe essere diversa da quella originariamente immaginata dai Padri fondatori dell'Europa unita.

Nel corso della recente tornata di elezioni nazionali – da quelle francesi a quelle olandesi, passando per quelle austriache e tedesche, sino a giungere a quelle italiane –, l'Europa ha assunto il ruolo di partito cui contrapporsi, di avversario da abbattere, perdendo la sua funzione di contesto, di frame istituzionale da riempire di contenuti politici (siano essi di destra, di sinistra, liberali, di ispirazione cattolica).

Per certi versi, la fase storica che attualmente stiamo vivendo è simile a quelle che, nella Storia del nostro Continente, hanno preceduto cambiamenti significativi nel nostro continente, in uno scenario di forti mutamenti a livello di dinamiche sociali e politiche.

QUO VADIS EUROPA?

Dove stiamo andando? Qual è l'agenda futura che possiamo prevedere? Di certo

bisogna evitare due tentazioni: da un lato, quella della tabula rasa. Vi è un certo nichilismo, un desiderio di ripartire da zero che tende a mettere d'accordo sia sovranisti, sia federalisti estremi, che, pur partendo da prospettive diverse, arrivano a dire: "Questa Europa non è servita a niente, buttiamola al macero e ripensiamo tutto da zero". Questo, a mio avviso, è un grosso errore perché in questi sessant'anni la strada percorsa e i traguardi raggiunti sono stati tanti. Non possiamo semplicemente lasciarci tutto alle spalle; soprattutto, per che cosa? Qual è la proposta alternativa? Personalmente, ancora non

riesco a coglierla; se non un ritorno a sessant'anni prima, a un nazionalismo malsano che ha precipitato il Continente in ben due conflitti mondiali in poco meno di un ventennio. Non vi è, dunque, una proposta nuova e convincente.

La seconda tentazione da rifuggire è quella di "andare avanti così". Su questo credo ci sia un certo accordo a livello delle

Istituzioni europee che hanno iniziato – anche se non è sempre evidente – un lavoro di auto-critica. È infatti illusorio pensare che tutta questa integrazione, così com'è stata pensata e portata avanti finora, possa portarci a un punto migliore. Ci sono ampi ambiti che si deve cercare di colmare; tra questi, il gap crescente tra Istituzioni europee e cittadini.

In riferimento all'agenda attuale e a quella futura, tanti sono i dossier già in campo. Numerose – e non dobbiamo dimenticarlo – sono le proposte sul tavolo ancora pendenti. Tra queste, la proposta relativa al quadro finanziario futuro dell'Unione (2021-27) che prevede diverse novità come

» **"Questa Europa non è servita a niente, buttiamola al macero e ripensiamo tutto da zero". Questo è un grosso errore perché in questi sessant'anni la strada percorsa e i traguardi raggiunti sono stati tanti. E all'orizzonte non ci sono alternative**

>>>



>>> la Difesa integrata, un nuovo e più corposo budget per i ricercatori, per la ricerca in generale e per il progetto ERASMUS. Il problema è che, probabilmente, questo quadro finanziario non verrà votato per tempo dai governi degli Stati membri. Ci troviamo, infatti, in una finestra temporale molto stretta, con l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea alle porte, il primo vertice a 27 a Sibiu (Romania) il 9 maggio 2019 e le elezioni europee.

È fondamentale guardare al futuro senza tuttavia perdere di vista quanto appena ricordato; sarebbe difatti positivo portare a casa già qualche risultato prima della fine di questa legislatura europea.

Quali le sfide future? Per quanto riguarda il pilastro sociale, dichiarato a Göteborg dopo 30 anni di tentativi, sono del parere che debba essere riempito di competenze, strumenti, atti legislativi e politiche concrete. Bisogna dare all'Unione un volto umano e sociale, che stabilisca un principio di equità per le sue popolazioni. Considerate le problematiche odierne questa, a mio parere, sarà la principale sfida per la prossima Commissione.

In riferimento alla politica estera e di difesa, l'Europa è ancora vista come un "gigante impotente", invece, dovrebbe lasciare, come ha dichiarato il presidente Juncker nel suo ultimo *Discorso sullo stato dell'Unione*, «gli spalti dello stadio mondiale». Dovrebbe trasformarsi da «spettatore» e un «cronista degli avvenimenti internazionali» ad «attore costruttivo, artefice, architetto del mondo di domani», rafforzando la propria «capacità di parlare con un'unica voce». Il presidente Juncker ha parlato di *Weltpolitikfähigkeit*, ossia «la capacità di svolgere

un ruolo, come Unione, per influenzare le questioni mondiali». Come? Attraverso, per esempio, il passaggio dal voto all'unanimità a quello a maggioranza qualificata in alcuni ambiti della politica estera (il che significa che non basterà più il voto di un solo Stato a bloccare tutto), al fine di rendere più fluidi i processi ed evitare, soprattutto nei casi di emergenza e di rilevanza internazionale, situazioni di stallo e di inazione.

Per quanto riguarda il completamento e l'approfondimento dell'Unione economica e monetaria (UEM), manca, per ora, la volontà politica. Tuttavia è chiaro che occorre

ripensare alcuni meccanismi, per rendere l'area Euro più resiliente alle crisi, ed anche dotarsi di una funzione di direzione politica chiara, ad esempio con la creazione di un ministro europeo dell'economia e della finanza. Serve anche ripensare la politica fiscale e renderla più armonica su tutto il territorio dell'Unione.

Infine, la creazione di uno spazio pubblico europeo. È un punto, questo, su cui abbiamo iniziato a fare qualche passo in avanti, senza tuttavia andare fino in fondo. Ci stiamo impegnando a organizzare dei dialoghi transnazionali al fine di discutere in modo trasversale e far emergere uno spazio di incontro politico tra i cittadini e la società civile in generale. Si era pensato alla creazione di liste politiche transnazionali in vista delle prossime elezioni europee, come un modo per renderle realmente europee e democratiche – il paragrafo 4 dell'articolo 10 del TUE attribuisce difatti ai partiti politici europei transnazionali il ruolo di strumenti utili allo sviluppo di una coscienza politica europea, oltre che di un senso di appartenenza all'Unione. Senza

» **Serve un nuovo modo di pensare e fare politica. Non ci si riesce più a identificare con i partiti politici tradizionali, anche a livello europeo. Ma dobbiamo fare sistema insieme, tanto a livello nazionale quanto europeo**

dimenticare alcuni aspetti di carattere istituzionale che richiederebbero la modifica dei Trattati: ad esempio, il presidente unico, o il presidente a elezione diretta, per conferire maggiore legittimità a questa figura. L'obiettivo è riuscire a rafforzare il legame – ancora debole – tra i cittadini e le istituzioni dell'Unione. Se le istituzioni rappresentative sono già in crisi all'interno degli Stati nazionali, è ovvio che a livello europeo lo siano ancora di più.

COME CONTRIBUIRE A UNA NUOVA STAGIONE EUROPEISTA?

Di sicuro, un primo punto è la consapevolezza. Mi sembra che, oggi come oggi, ci sia poca consapevolezza dell'importanza di questo momento storico, di questo «appuntamento con il destino». Essere lievito di consapevolezza per «dare la sveglia» a un contesto addormentato, spesso distratto e superficiale. La consapevolezza, soprattutto, delle cose che si possono fare, del ruolo che ciascuno di noi può avere in questo momento storico – un ruolo che non sia di testimoni passivi, ma attivi.

Secondariamente, sarà importante, da oggi e in futuro, sviluppare una narrazione, uno storytelling positivo. Siamo circondati di negatività. Bisogna, quindi, riuscire a trovare messaggi positivi su cui attirare l'attenzione, soprattutto in un clima, come quello attuale, caratterizzato da notizie negative. In questo, il contributo potrà venire da tutti e a tutti i livelli, dalle scuole alle università, giungendo sino alle professioni liberali.

Infine, ritengo ci si debba concentrare su un nuovo modo di pensare e fare politica. Non ci si riesce più a identificare con i

partiti politici tradizionali – questo è quanto più vero a livello europeo. È molto importante imparare a ragionare in modo bipartisan, ossia in modo politico, ma non necessariamente partitico al fine di poter fare sistema insieme, tanto a livello nazionale quanto europeo.

Penso soprattutto alla sostenibilità ambientale, un imperativo che va oltre le divisioni di pensiero, oltre il discrimine della politica nazionale; ma anche alla digitalizzazione, che può diventare un mezzo, uno strumento per poter dare risposte più efficaci a quei problemi e a quelle sfide globali su cui, invece, siamo limitati e incapaci di rispondere in questo momento.

In tutto questo, bisogna ricordare di riportare la persona al centro. Per farlo, è importante richiamare molto più spesso di quanto non sia stato fatto sinora e rileggere tanto l'articolo 2, quanto l'articolo 3 del Trattato sull'Unione Europea – che parlano rispettivamente degli obiettivi e delle finalità dell'Unione –. Spesso vengono dimenticati. Ritengo, invece, che debbano essere riportati in primo piano, così da creare un senso di appartenenza più profonda, che si radica non solo in una storia comune, ma anche in una serie di valori fondanti (fra tutti la pace, e la democrazia).

A conclusione di questa breve riflessione, mi piacerebbe che l'Europa facesse proprio l'invito di Giovanni XXIII a non consultarsi solo con le proprie paure, ma con le speranze e i sogni; a non pensare solo alle frustrazioni, ma al potenziale irrealizzato; e a non preoccuparsi, infine, per ciò che si è provato e fallito (e l'Europa ha provato e ha fallito tante cose!), ma per ciò che è ancora possibile fare. ✓



Il dibattito sui problemi dell'Unione si gioca tutto dentro al "cortile europeo". I più audaci rilanciano il sogno degli Stati uniti europei, ma senza fondarlo sul ruolo dell'Europa nel mondo. Che invece è un nodo importante e urgente

AGOSTINO GIOVAGNOLI

storico contemporaneo / Università Cattolica del Sacro Cuore

Alla ricerca di un posto nel mondo

Si è soliti attribuire all'Europa e alle sue istituzioni molte colpe. Ma il problema più grave per l'Europa è costituito oggi dagli europei o almeno da una loro parte. Occorre perciò spostare l'attenzione dall'Europa a questi ultimi. Molti problemi dell'Europa attuale sono legati alla sua collocazione nel mondo, una questione però per cui l'opinione pubblica europea non ha finora avuto molto interesse. Gran parte dei dibattiti attuali, non a caso, riguardano l'Europa ad intra: l'euro, le regole di bilancio, il rapporto deficit/PIL, la possibilità di una politica sociale europea, la governance complessiva delle istituzioni europee, il deficit di democrazia di queste istituzioni ecc. Anche la perenne discussione tra i paesi del Nord contro quelli del Sud del continente appare, in un'ottica globale, tutta interna al "cortile europeo". I più audaci rilanciano il sogno degli Stati Uniti d'Europa, che è indubbiamente una bellissima prospettiva, ma anche loro spesso senza fondarlo sul ruolo dell'Europa nel mondo.

Invece, guardare l'Europa ad extra è un problema importante e urgente. Faccio un solo esempio: la dissociazione tra Occidente e Europa oggi in corso, che mette in discussione molte cose, visto che l'Europa per molti secoli si è concepita in stretto rappor-

to con il più ampio concetto di Occidente.

L'atteggiamento del presidente americano Trump è in questo senso emblematico: sono molte le occasioni in cui ha apertamente attaccato l'Europa; è entrato in conflitto con la Germania; ha consigliato a Theresa May di essere dura nei negoziati per la Brexit con gli interlocutori europei; ha alzato i dazi sui prodotti europei; ha incoraggiato l'anti-europeismo italiano; ha fatto capire di considerare inutile la NATO e ha preteso

che gli europei alzassero il loro contributo finanziario all'Alleanza atlantica al 4% del PIL; ha mostrato amicizia con forze ostili all'Europa come la Russia di Putin, eccetera. In realtà, è in atto un rapido abbandono del ruolo "globale" degli Stati Uniti che coincide con un allentamento (a dir poco) dei legami con l'Europa e

sarebbe sbagliato pensare che senza Trump gli Stati Uniti tornerebbe automaticamente indietro da questa strada. È una spinta che prova riflessi destabilizzanti anche all'interno dell'Europa: le forze che nei paesi europei si muovono contro l'Europa sono in sintonia con Trump e si collega alla sua politica il ruolo antieuropeo del populismo, come mostra il caso italiano.

Questa dissociazione tra Stati Uniti ed Europa è l'ultima spinta, in ordine di tem-

» **Questa dissociazione tra Stati Uniti ed Europa è l'ultima spinta verso una nuova collocazione dell'Europa nel mondo: una collocazione che deve misurarsi con una identità "occidentale" sempre più incerta**

po, verso una nuova collocazione dell'Europa nel mondo: una collocazione che deve misurarsi con una identità "occidentale" sempre più incerta. È finita, infatti, la lunga stagione storica di un'occidentalizzazione planetaria guidata dagli europei e oggi prevale un mondo multipolare di cui l'Europa costituisce solo un polo tra altri. Le sue sorti dipendono sempre più dai rapporti con altri poli che si muovono seguendo ciascuno una propria traiettoria. Gli europei però non hanno ancora preso coscienza di questa nuova situazione.

DALL'OCCIDENTALIZZAZIONE DEL MONDO AL DECLINO DELL'OCCIDENTE

Si è concluso, infatti, un lungo ciclo storico cominciato tra la fine del periodo storico chiamato dagli europei Medio evo e l'inizio di ciò che essi chiamano Età moderna, quando è tramontata un'ecumene euro-asiatica millenaria e si è consumato un divorzio tra Oriente e Occidente. Non solo gli europei si sono lanciati sempre più verso Occidente, ma sono diventati sempre più "occidentali" nel modo di pensare, di pregare, di fare affari, di costruire le loro istituzioni e via dicendo. Prima ancora di "scoprire" l'America, gli europei hanno cominciato a porre le fondamenta delle loro future imprese oltre-atlantiche ponendo le basi dei grandi Stati moderni, sviluppando forme inedite di civiltà urbana, creando le premesse di una nuova economia capitalistica ecc.

Nel corso del Novecento, però sono comparsi molti segni di quello che è stato poi letto come un declino del ruolo occidentale nel mondo, prima per quanto riguarda l'Europa e in seguito gli Stati Uniti. Tali segni sono cominciati ad apparire già durante la Prima guerra mondiale. Ma, per lo più, sono stati poco compresi, anche perché il ruolo crescente degli Stati Uniti ha "compensato"

il declino europeo. Non si è capito in particolare che il processo di decolonizzazione metteva in moto dinamiche sempre più importanti. In quest'ottica, dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989, molti occidentali hanno creduto che il loro mondo avesse definitivamente trionfato: la storia è finita con la vittoria dell'Occidente, scrisse l'americano Francis Fukuyama e molti europei condivisero questo entusiasmo. Ma questa convinzione trascurava i grandi cambiamenti avvenuti prima del 1989 fuori dall'Europa e non ne prevedeva gli sviluppi che si sarebbero manifestati negli anni successivi.

DECLINO DELL'EGEMONIA EUROPEA E UNITÀ DELL'EUROPA

È alla luce di questi cambiamenti che va riletto il percorso di unificazione europea. Ai nostri occhi le istituzioni dell'unità europea appaiono spesso come qualcosa di vecchio: in realtà, siamo noi ad avere uno sguardo troppo vecchio per capire la grande novità dell'unità europea, che è nata e si è sviluppata parallelamente al profondo cambiamento degli equilibri mondiali.

Contrariamente a molte rappresentazioni convenzionali e retoriche, infatti, l'unità europea, non è stato il naturale punto d'arrivo della storia secolare di questo continente o l'espressione pressoché obbligata di una sua comune identità culturale. Ma, al contrario, il frutto di una spinta nuova che si è scontrata con le eredità del passato. Il processo di integrazione europea presuppone infatti un'inversione di tendenza rispetto al passato europeo e ai progetti nazionalistici, che cominciò a manifestarsi già dopo la Prima guerra mondiale e divenne ancora più evidente durante la Resistenza al nazifascismo.

Si colloca in tale contesto l'azione dei "padri fondatori", Robert Schuman, Jean Monnet, Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer e

>>>

>>> altri, molti dei quali di orientamento democratico-cristiano. Il primo nucleo dell'unità europea, la CEECA venne fondata per superare definitivamente il secolare dissidio franco-tedesco. Viceversa furono la persistente popolarità dei sentimenti nazionalistici ad impedire la nascita della CED, bocciata dalla Francia dopo Dien Bien Phu. Tra il 1954 e il 1957 si indebolì la centralità del dissidio franco-tedesco quale elemento cardine per realizzare la pace in Europa. ma divenne ancora più stretto il nesso con la globalizzazione dell'economia mondiale: la CEE nacque su basi affini a quelle del progetto americano per un nuovo ordine economico internazionale post-bellico, fondato con gli accordi di Bretton Woods. I Trattati di Roma prevedevano anche una nuova cooperazione euro-africana e a partire dai primi anni '60 decollò un'effettiva cooperazione euro-africana.

Una svolta profonda fu poi impressa dalla decisione americana del 1971 di abbandonare il golden exchange standard. Gli Stati Uniti abbandonarono il ruolo assunto nel 1944 a Bretton Woods quali garanti del sistema economico internazionale. La svalutazione del dollaro segnò l'inizio di una globalizzazione non più guidata dagli USA, come evidenziò nel 1973, il primo shock petrolifero che segnò l'inizio di un mutamento profondo negli equilibri tra paesi produttori di greggio ed economie avanzate. I maggiori leader europei – tra cui Aldo Moro – percepirono che si imponevano nuove scelte. La creazione del Serpente monetario europeo nel 1972 andò nella direzione di un'area monetaria comune quale risposta europea al declino del ruolo degli Stati Uniti come garanti

dell'ordine economico-finanziario internazionale e alle trasformazioni dell'economia mondiale iniziate negli anni settanta. Su questa linea, si sviluppò successivamente l'iniziativa guidata da Jacques Delors per il passaggio dalla CEE alla CE (e in prospettiva all'UE). Il Trattato di Maastricht aveva già in sé una "valenza costituzionale" e l'adozione della moneta unica spingeva ad andare oltre, istituendo organi comuni per gestire le politiche finanziarie, economiche e fiscali. L'accordo monetario avrebbe dovuto

costituire solo uno dei tre pilastri della costituenda Unione Europea (la cui nascita fu poi sancita definitivamente a Lisbona nel 2009), mentre il secondo avrebbe riguardato la politica estera e di sicurezza comune ed il terzo la cooperazione giudiziaria e di polizia. Ma il Trattato costituzionale venne affossato dai referendum che si tennero in Francia e in Olanda nel 2005. Gli effetti della

crisi iniziata nel 2007, prima sul terreno finanziario e poi su quello economico, ha poi acuito le spinte euroscettiche, anti-europee o, addirittura, eurofobiche.

Ai problemi "esterni" dell'Europa si è così aggiunto un crescente problema "interno": sono diventati gli europei – o una parte di essi – uno dei principali ostacoli dell'unità europea. Alla globalizzazione non occidentale, infatti, sono indirettamente legati pure la crisi della democrazia rappresentativa e lo sviluppo del populismo. Già a partire dagli anni Novanta, l'Italia ha fatto da battistrada a una crisi, i cui segni sono poi diventati visibili in altri paesi europei, per contagiare anche gli Stati Uniti. La crisi della democrazia rappresentativa è espressiva di un fenomeno più ampio, che include

Ai nostri occhi le istituzioni dell'unità europea appaiono spesso come qualcosa di vecchio: in realtà, siamo noi ad avere uno sguardo troppo vecchio per capire la grande novità dell'unità europea, che è nata col profondo cambiamento degli equilibri mondiali



la rarefazione delle classi dirigenti nazionali a vantaggio di oligarchie internazionali, la contestazione delle élite, la deconsiderazione delle competenze ecc. Tutto ciò colpisce in profondità gli Stati nazionali, ma mette in difficoltà anche il processo di integrazione europea. La crisi della democrazia rappresentativa, insomma, colpisce anche la costruzione sovranazionale europea.

DOPO LA FINE DELL'OCCIDENTALIZZAZIONE DEL MONDO

Emerge oggi una crisi culturale degli europei. Finita l'occidentalizzazione del mondo, tutto il ricco patrimonio culturale elaborato in connessione con quel progetto sembra perdere di vigore interno e decomporci in varie direzioni. Si parla di una nuova invasione dei barbari: ma questa volta i barbari non vengono da fuori, non sono gli stranieri che gli europei vogliono respingere a tutti i costi, sono gli europei stessi che si stanno imbarbarendo.

Olivier Roy ha messo in luce che alla base del fondamentalismo c'è una separazione tra cultura e religione. Nel populismo notiamo qualcosa di analogo: una separazione tra cultura e politica. Il populismo sembra costituire una sorta di "fondamentalismo" europeo: una forma di ripiegamento identitario, che rinuncia alla cultura e al governo dei processi senza utilizzare un solido patrimonio culturale. Si è molto discusso di radici cristiane dell'Europa cui è stata

contrapposta l'eredità dell'Illuminismo. Ma la cultura degli europei appare sempre più lontana dalle une e dall'altra.

In nome della sicurezza, ad esempio, vediamo oggi a sacrificare il ricco patrimonio dei diritti umani fondati sulla libertà che l'Europa ha costruito per secoli. Il decreto Salvini non garantisce veramente la sicurezza dei cittadini, ma impedisce l'integrazione dei nuovi italiani. Questo decreto aumenterà il numero degli irregolari in Italia e quindi anche l'insicurezza degli italiani. È corrosivo dei fondamenti della costruzione giuridica europea: introduce una cittadinanza – il diritto di avere diritti – fondamentalmente a base etnica, che ha gradi diversi ed è reversibile.

In questo momento, xenofobia e razzismo – malgrado molte polemiche, la parola è adeguata per definire una serie di episodi preoccupanti accaduti negli ultimi mesi, a partire da quello di Macerata – appaiono problemi soprattutto italiani. Ma dal resto dell'Europa stentano a venire proposte alternative che vadano alla radice dei problemi, per esempio considerando chiaramente rifugiati e migranti una risorsa per l'Europa e per la sua collocazione nel mondo. Gli esempi potrebbero continuare, allargandosi a molti altre espressioni della "politica difensiva" con cui le forze populiste – dalla Brexit al Fronte nazionale francese a quelle oggi al governo in Italia – cercano di tornare ad un passato che non c'è più. Guardando invece all'Europa nel suo complesso, è possibile vedere il futuro che si deve ancora compiere. ✓



Dal 23 al 26 maggio 373 milioni di cittadini voteranno per il Parlamento di Strasburgo. Sono le elezioni europee più attese, discusse, contrastate da quando, 40 anni fa, l'Assemblea fu eletta per la prima volta a suffragio universale

GIANNI BORSA

giornalista, corrispondente da Bruxelles per l'agenzia di stampa SIR

Un voto cruciale per il futuro europeo

Il quadro interno è complesso, le pressioni esterne minacciose. Così l'Unione europea si presenta per la nona volta alle elezioni a suffragio universale per l'Europarlamento in un clima surriscaldato e con una campagna elettorale – in tutti i 27 Paesi membri – al calor bianco. Perché questa volta si parla davvero di Europa, ma le posizioni si estremizzano. I movimenti e partiti “no euro” o “no Europa”, che volano nei sondaggi, si sono convertiti (furbescamente) a posizioni verbalmente riformiste: “cambiamo questa Europa”. Quelli che invece credono alla necessità di una Europa “casa comune” faticano a fornire ragioni nuove – e a immaginare riforme percorribili – per rendere l'Ue vicina ai cittadini, utile, magari anche un po’ “simpatica”.

Resta il fatto che il voto del 23-26 maggio (in Italia si vota domenica 26 maggio), in un quadro così concitato, dominato da slogan politici e da forzature sui social network, potrebbe persino vedere un gran numero di italiani e di europei recarsi alle urne, rianimando un'affluenza alle urne che, su scala europea, era andata progressivamente e inesorabilmente calando dal 1979 ad oggi, ovvero da quando il Parlamento di Strasburgo è diventato l'u-

nica assemblea legislativa al mondo sovranazionale, plurilingue e democraticamente eletta.

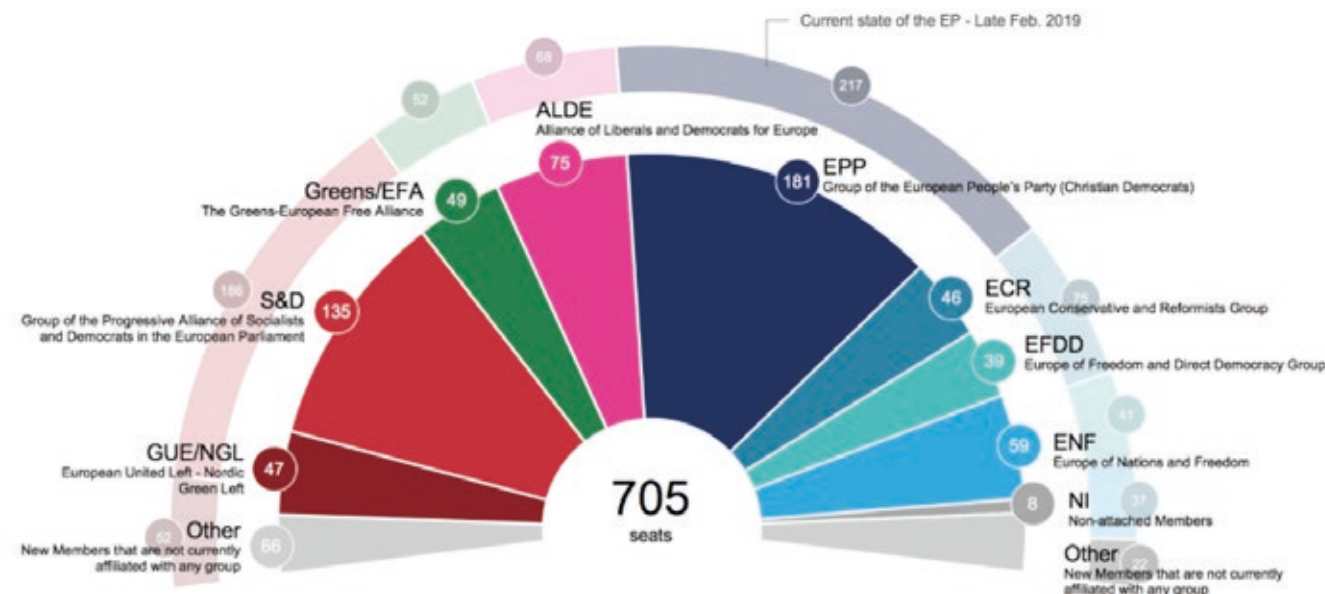
Al voto mancano ormai poche settimane. Sono, oggettivamente, le elezioni europee più attese, discusse, contrastate da quando, giusto 40 anni fa, l'Assemblea comunitaria fu eletta per la prima volta a suffragio universale.

Il 23 maggio saranno i cittadini olandesi

ad aprire le danze del voto europeo che, come da tradizione, si spalmerà su quattro giorni. Dopo i Paesi Bassi, toccherà Irlanda (24 maggio) e Repubblica Ceca (24 e 25 maggio), quindi seggi aperti in Lettonia, a Malta e in Slovacchia (25 maggio). Il ciclo elettorale si chiuderà il 26 maggio con gli altri 21 Paesi, fra cui Italia, Germania, Francia, Spagna, Polonia, Romania, Ungheria,

Austria, Grecia, Portogallo. I cittadini invieranno a Strasburgo 705 eurodeputati, fra cui 76 italiani: finora erano 751 (73 gli italiani), ma con l'uscita del Regno Unito vi sarà una contrazione dei seggi. Gli aventi diritto al voto sono 373 milioni, fra cui 23,4 milioni di giovani alla prima esperienza elettorale.

In questo periodo, mentre decolla la campagna elettorale, sono in calendario gli ultimi lavori del Parlamento europeo prima



di mandare in soffitta la legislatura. Il Brexit è fissato al 29 marzo (o slitterà di poco): e così si consumerà il primo divorzio dall'Ue, con gli inglesi che si mordono le mani per il pasticcio, un po’ masochista, cui hanno dato vita. Ma chi è causa del suo mal... Poi il 9 maggio, festa d'Europa, un summit straordinario dei capi di Stato e di governo a Sibiu, in Romania, lancerà un messaggio ai cittadini sul futuro d'Europa e un invito al voto. A seguire le elezioni di fine maggio, l'insediamento del nuovo Parlamento (2 luglio), le tappe per eleggere il presidente dell'Assemblea di Strasburgo e l'iter per il varo della futura Commissione Ue che prenderà il posto, in autunno, dell'Esecutivo guidato in questi cinque anni da Jean-Claude Juncker.

Quella che si conclude è stata una legislatura piuttosto “produttiva” sul piano legislativo: nel frattempo il Parlamento europeo ha dovuto misurarsi con varie emergenze politiche e sociali fra cui i flussi migratori, la faticosa ripresa post-recessione economica, il terrorismo, le crisi regionali (Siria, Africa), le minacce nazionaliste e protezioniste provenienti da Stati Uniti, Russia e Turchia.

L'ottava legislatura, dunque, ha affrontato 600 proposte di legge provenienti dalla Commissione, per le quali l'Assemblea si è misurata, in codecisione, con il Consiglio

Ue. Ma fra commissioni parlamentari ed emiciclo sono passate anche un migliaio di procedure non legislative. Gli eurodeputati hanno deliberato – fra l'altro – sul bilancio comunitario, sulla sicurezza dei voli aerei e i diritti dei passeggeri, hanno abolito il roaming. Hanno discusso e votato provvedimenti relativi ai fondi strutturali, al sostegno agli agricoltori, alla protezione dei dati, al libero accesso a internet. Il Parlamento si è occupato, sempre per limitarsi ad alcuni esempi, degli accordi commerciali con il Canada, con il Giappone e con Singapore; ha più volte affrontato materie legate alla salute dei cittadini, alla protezione dei consumatori, ai diritti delle minoranze, al copyright on line, alle piccole e medie imprese, alla tutela ambientale e alla lotta al cambiamento climatico. Il Brexit ha accompagnato l'ultima metà della legislatura.

Qualche curiosità viene dai numeri: fra il 2014 e la fine del 2018 (non considerando dunque le ultime plenarie del 2019), si sono avute 1.993 ore di sessioni plenarie, durante le quali i deputati hanno espresso il loro voto 23.551 volte (relazioni, risoluzioni, emendamenti...).

Con l'impegno di “portare i cittadini alle urne”, il Parlamento europeo stesso ha avviato a febbraio una campagna di informazione istituzionale verso l'appuntamento del 23-26 maggio. Jaume Duch, direttore

>>> della comunicazione dell'Assemblea Ue, ha spiegato: «Sono elezioni inedite. Nel 2014 non si parlava di Brexit, Trump non era presidente degli Usa, era diversa la posizione della Russia e della Turchia» nel quadro politico internazionale. «Le fake news non preoccupavano quanto oggi» e l'attenzione dei media e dei social sull'Ue «non era così forte». Il timore della «disinformazione» e di eventuali ingerenze esterne nel voto ha fatto sì che fosse istituita a Bruxelles un'apposita unità dell'Euroassemblea che si occupa di prevenire, stanare e correggere le fake news sull'Ue.

Il Parlamento ha per ciò promosso una strategia di informazione – la campagna Stavoltavoto.eu (online allo stesso indirizzo) – che prevede varie iniziative, fra cui la diffusione di sondaggi sui risultati di maggio (il primo è stato diffuso il 18 febbraio), messaggi informativi su media e social, un sito che spiega i risultati ottenuti dall'Ue negli ultimi cinque anni

di legislatura (www.what-europe-does-for-me.eu), un dibattito con gli *Spitzenkandidaten* il 15 maggio in diretta tv da Bruxelles.

E se partiti, liste e movimenti politici si danno battaglia nei 27 Stati membri per conquistare ogni possibile voto, un invito, forte, convinto, a sostenere il processo di integrazione europea anche attraverso l'importante momento elettorale è giunto, il 14 febbraio scorso, con un messaggio della Comece, la Commissione degli episcopati della Comunità europea. Interpretando il deciso impegno "europeista" di papa Francesco, e di diversi (non tutti) episcopati

nazionali, i vescovi europei rivolgono "un appello a tutti i cittadini, giovani e anziani, perché votino e si impegnino durante il periodo pre-elettorale e alle elezioni europee". Il messaggio è arrivato a 100 giorni dal voto per il rinnovo del Parlamento europeo ed è intitolato "Ricostruire comunità in Europa" (*"Rebuilding community in Europe"*).

Il voto dei cittadini, chiamati alla «responsabilità» politica, «condiziona decisioni politiche che avranno conseguenze tangibili sulla nostra vita quotidiana per i prossimi cinque anni», si legge nel documento.

È da «più di duemila anni» che la Chiesa cattolica «partecipa alla costruzione europea», in particolare «con la sua Dottrina sociale». In questa fase si impongono però necessarie «scelte politiche» che portino a «una rinnovata fratellanza» e «rilancino il progetto europeo».

Fondamentale è che «i credenti e tutte le persone di buona volontà» vadano

a votare, «senza cadere nella tentazione di uno sguardo ripiegato» e che «esercitino i loro diritti guardando alla costruzione dell'Europa».

Manifestando le proprie opinioni politiche, ogni persona potrà «orientare l'Unione» - che «non è perfetta» - là dove vogliono che vada. Oggi serve «una nuova narrativa di speranza che coinvolga i cittadini in progetti percepiti come più inclusivi e al servizio del bene comune», indicano i vescovi. Guardando al futuro prossimo dell'Ue i vescovi affermano che i cittadini e le istituzioni Ue avranno bisogno di «spiri-

Il Parlamento europeo ha promosso la campagna Stavoltavoto.eu, che prevede varie iniziative, fra cui la diffusione di sondaggi, messaggi informativi su media e social, un sito che spiega i risultati ottenuti dall'Ue negli ultimi cinque anni



stavoltavoto.eu



to di responsabilità» per «lavorare insieme per un comune destino», «superando divisioni, disinformazione e strumentalizzazione politica».

Qualità necessarie per «coloro che vorranno assumersi un mandato a livello Ue» sono «integrità, competenza, leadership e impegno per il bene comune». I vesco-

vi indicano inoltre alcuni temi che stanno loro particolarmente a cuore: «l'economia sociale», politiche per ridurre la povertà, basate sul principio per cui «ciò che funziona per i meno fortunati, funziona per tutti», insieme a «un rinnovato sforzo per trovare soluzioni efficaci e condivise su migrazioni, asilo e integrazione». ✓

IL LIBRO • Gianni Borsa, Europa (Edizioni In Dialogo)

Per un'Unione che si faccia voler bene

L'Europa, una "casa comune", una grande costruzione economica e politica avviata all'indomani dei due conflitti mondiali, realizzata nel corso dei decenni, che oggi attraversa una singolare crisi di identità. Che cosa resta del "sogno" dei padri fondatori della Comunità, oggi Unione europea, si chiede nel suo ultimo libro (*Europa*, Edizioni In Dialogo, pp. 96) il giornalista Gianni Borsa, che per professione segue ogni giorno la vita delle istituzioni comunitarie a Strasburgo e Bruxelles. Occorre - è la sua tesi - cercare un nuovo sogno e dar vita, gli europei tutti insieme, a un nuovo inizio. «C'è, al fondo - scrive nel libro - la costruzione di un "noi" che metta all'angolo l'individualismo e gli egoismi imperanti, il grande male che distrugge qualunque comunità umana: dalla famiglia alla città, fino alla nazione e all'ordine internazionale. Chi si chiude in sé, nella sua casa, resta solo, triste e sterile; e, solo, finisce di vivere». Nella sua analisi Borsa non

trascura le difficoltà in cui si dibatte il vecchio continente: una crisi, in realtà, che si alimenta non tanto a Bruxelles, quanto nei

singoli Stati aderenti all'Unione, ciascuno dei quali è attraversato da pulsioni spesso in contrasto tra loro. Ma, benché "malata", la casa comune va consolidata e rifondata (come suggerisce anche nel commento all'icona biblica don Isacco Paganì), guardando agli indubbi "vantaggi" che essa porta ai suoi membri. Alla prospettiva di "più Europa", Borsa preferisce però quella di una "Europa più": più funzionale, efficace, concreta, coesa, solida, leggera, convinta, unita, aperta, simpatica. «Un'Europa che si faccia voler bene, in cui diventa evidente che condividere moltiplica, che la solidarietà è un'arma vincente se e quando assegna a ciascuno ciò di cui ha realmente (non egoisticamente) bisogno e quando ognuno fa la sua parte. Vale per l'Europa come vale in famiglia, nella propria città o nazione».





Il discorso sui migranti è fatto di stereotipi: è un'invasione, sbarcano tutti qui, sono tutti maschi, africani, musulmani, poveri e delinquenti. Una discussione seria dovrebbe partire dai dati disponibili, che dicono tutt'altro, ma vengono distorti

MAURIZIO AMBROSINI membro del Cnel e sociologo delle migrazioni / Università di Milano

Immigrazione, diciamo la verità

Quando si parla di immigrazione si parte dal presupposto che si tratti di un fenomeno drammaticamente crescente, proveniente dall'Africa, derivante dalla povertà e dal sottosviluppo. Una discussione seria dovrebbe però partire dai dati statistici disponibili per inquadrare in maniera adeguata il fenomeno.

Comincio con il prendere le misure del problema dei rifugiati. A fine 2017 le persone costrette a una migrazione forzata e tutelate dall'UNHCR hanno raggiunto la cifra record di 71,4 milioni. Al loro interno, una prima specificazione riguarda il fatto che la maggioranza dei rifugiati sono "sfollati interni", attualmente 39,1 milioni. Si tratta di persone fuggite dalle regioni colpite da guerre, conflitti etnici, persecuzioni di minoranze, e accolte in altre regioni del proprio paese di appartenenza. Più di 6 milioni nella sola Siria. La maggior parte dei profughi fanno poca strada: fuggendo spesso in modo rapido e imprevisto, si spostano in luoghi un po' più sicuri, in genere nutrendo la speranza di poter rientrare nelle loro case.

Una seconda componente del popolo dei migranti forzati è formata dai rifugiati internazionali (attualmente 19,9 milioni), a cui bisogna aggiungere un terzo gruppo: ben 3,2 milioni di richiedenti asilo in attesa di una risposta.

In questo quadro generale, la maggior parte dei profughi proviene da paesi del cosiddetto Terzo Mondo, anche se i conflitti e i conseguenti spostamenti di popolazioni

non mancano neppure sul continente europeo: l'Ucraina è uno dei punti caldi della geografia mondiale dell'asilo.

Più della metà dei rifugiati sotto protezione internazionale provengono da tre paesi in guerra: Siria (6,1 milioni), Afghanistan (2,6 milioni), Sud Sudan (2,4 milioni). Seguono nella drammatica classifica altri paesi colpiti da conflitti devastanti, persecuzioni delle minoranze, regimi oppressivi: Myanmar, Somalia, Sudan, Repubblica Democratica del Congo, Repubblica Centrafricana, Eritrea, Burundi.

ACCOGLIENZA: L'EUROPA VALE SOLO IL 10%

Il dato più rilevante e contraddittorio con le rappresentazioni correnti del fenomeno riguarda però il fatto che l'84% dei migranti forzati sono accolti in paesi in via di sviluppo, e il 26% nei paesi più poveri in assoluto, mentre l'Unione Europea ne accoglie meno del 10%. Lo squilibrio nell'adempimento degli obblighi di protezione internazionale risalta considerando la classifica dei paesi più coinvolti nell'accoglienza (dati UNHCR, 2017): tra i primi sette ci sono Turchia (3,5 milioni di rifugiati), Pakistan e Uganda (1,4 mln), Libano (1), Iran (0,98) e Bangladesh (0,93), e tra essi l'unica europea è la Germania (0,97).

Un altro dato importante è quello relativo all'incidenza numerica dei rifugiati rispetto alla popolazione residente (UNHCR,

2017). Qui è il Libano a capeggiare la graduatoria, con la cifra di 169 rifugiati ogni 1.000 abitanti, esclusi i palestinesi arrivati nel passato. Segue la Giordania, con circa 80 su 1.000. La Turchia sfiora i 40, mentre nell'Unione Europea i paesi di punta sono Svezia e Malta, con circa 30. L'Italia invece si attesta a quota 6. Anche in questo caso la realtà statistica contrasta con le rappresentazioni diffuse.

Vediamo ora il fenomeno dell'immigrazione più in generale: il discorso pubblico ripete ogni giorno che siamo di fronte a un fenomeno gigantesco, in tumultuoso aumento, che proverrebbe principalmente dall'Africa e dal Medio Oriente e sarebbe composto soprattutto da maschi musulmani. I dati disponibili ci dicono invece che l'immigrazione in Italia dopo anni di crescita è sostanzialmente stazionaria, intorno ai 5,5 milioni di persone, che diventano 5,9 milioni tenendo conto delle stime sulle

presenze irregolari (Fondazione Ismu, 2017). Gli immigrati sono arrivati per lavoro in un primo tempo, poi per ricongiungimento familiare, con circa un milione di minori e 2,4 milioni di occupati regolari. Pochissimi per asilo, va ribadito: il 6% circa del totale. Come se non bastasse, le statistiche dicono che l'immigrazione in Italia è prevalentemente europea (e non africana o mediorientale, come viene correntemente rappresentata), stazionaria (e non in drammatico aumento), femminile (e non largamente maschile) e proveniente da paesi di tradizione cristiana (e non musulmana).

Per di più, gli sbarchi solo negli ultimi anni si stanno traducendo prevalentemente

in richieste di asilo in Italia: in precedenza la maggioranza passava le Alpi per chiedere protezione internazionale in altri paesi. Nel 2014, su 170.000 sbarcati solo 63.456 avevano richiesto protezione internazionale al nostro governo. Le loro aspirazioni si incontravano con la tradizionale politica italiana in materia: favorire i transiti verso Nord, evitando il più possibile d'impegnarsi nell'assicurare protezione sul territorio nazionale. Poi le domande di protezione internazionale sono sensibilmente cresciute: 86.722 nel 2015, 123.482 nel 2016, 130.119 nel 2017. Da qui all'invasione c'è ancora comunque molta strada.

Il punto cruciale consiste invece nelle accresciute difficoltà del passaggio verso Nord, giacché i paesi dell'Europa centro-settentrionale fanno pressione perché i rifugiati vengano identificati e accolti nei paesi di primo approdo, anche prelevando forzatamente le impronte digitali presso i cosiddetti

hotspot. Gli impegni di redistribuzione faticosamente concordati nell'autunno 2015, e non con tutti i paesi membri dell'Unione europea, come è noto di fatto finora sono stati onorati pochissimo, con circa 12.000 reinsediamenti.

MIGRAZIONI E POVERTÀ, COME STANNO LE COSE

Anche l'idea largamente diffusa di un nesso diretto tra povertà e migrazioni merita un approfondimento. Certo, le disuguaglianze tra regioni del mondo, anche confinanti, spiegano una parte delle motivazioni a partire. Nel complesso però i

Ecco il dato più rilevante e contraddittorio con le rappresentazioni correnti: l'84% dei migranti forzati sono accolti in paesi in via di sviluppo, e il 26% nei paesi più poveri in assoluto, mentre l'Ue ne accoglie meno del 10%

>>> migranti internazionali sono una piccola frazione dell'umanità: rappresentano all'incirca il 3,4% della popolazione mondiale: in cifre, intorno ai 258 milioni su oltre 7 miliardi di esseri umani. 78 milioni di essi risiedono in Europa (migranti intra-europei compresi), ma nello stesso tempo l'Europa è la terra di origine di 61 milioni di emigranti. Per di più, se è vero che i numeri assoluti sono cresciuti, la percentuale sulla popolazione mondiale è pressoché stabile da decenni. Ciò significa che le popolazioni povere del mondo hanno in realtà un accesso assai limitato alle migrazioni internazionali, e soprattutto alle migrazioni verso il Nord globale.

In questo scenario, la povertà in senso assoluto ha un rapporto negativo con le migrazioni internazionali, tanto più sulle lunghe distanze. Le migrazioni sono processi selettivi, che richiedono risorse economiche, culturali e sociali. Come ha detto qualcuno, i poverissimi dell'Africa di norma non riescono neanche ad arrivare al capoluogo del loro distretto.

I migranti dunque come regola non provengono dai paesi più poveri del mondo. Certo, arrivano soprattutto per migliorare le

loro condizioni economiche e sociali, inseguendo l'aspirazione a una vita migliore di quella che conducevano in patria. Ma questo miglioramento è appunto comparativo, e ha come base una certa dotazione di risorse. Lo mostra con una certa evidenza l'elenco dei paesi da cui provengono. Per l'Italia, la graduatoria delle provenienze vede nell'ordine: Romania, Albania, Marocco,

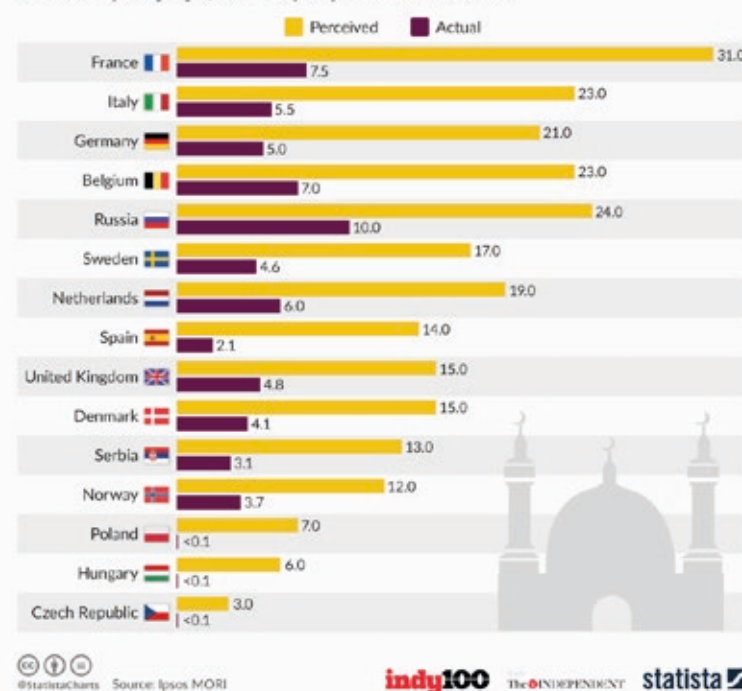
Cina, Ucraina, Filippine, Moldova. Nessuno di questi è annoverato tra i paesi più poveri del mondo, quelli che occupano le ultime posizioni nella graduatoria basata sull'indice di sviluppo umano dell'ONU. In generale i migranti provengono prevalentemente da paesi collocati nelle posizioni

intermedie della classifica. I maggiori paesi di emigrazione sono India, Messico, Russia, Cina. Nessun paese africano compare nelle prime posizioni. Per le stesse ragioni, i migranti non sono i più poveri dei loro paesi: mediamente, sono meno poveri di chi rimane. E più vengono da lontano, più sono selezionati socialmente.

In definitiva, comprendere, discutere e governare un fenomeno complesso come quello delle migrazioni internazionali necessita anzitutto di partire col piede giusto:

Europe hugely overestimates its Muslim population

"Out of every 100 people, how many do you think are Muslim?"



conoscere almeno a grandi linee ciò di cui stiamo parlando.

IMMIGRAZIONE E ASILO, QUALCHE SUGGERIMENTO

Concludendo, vorrei formulare qualche sommosso suggerimento per chi si trova a discutere di immigrazione e asilo. Il primo è di non accettare la retorica dell'immigrazione come ondata inarrestabile di popolazione africana impoverita o sradicata dai cambiamenti climatici.

Abbiamo visto che i numeri dicono altro. Dall'Africa arrivano pochi migranti e non si vede come ne potrebbero arrivare di più in futuro, specialmente dalle aree più povere.

Il secondo e correlato suggerimento riguarda l'uso dell'argomento basato sul senso di colpa: ossia la visione dell'immigrazione come esito della nostra indifferenza o anche del nostro sfruttamento nei confronti dell'Africa o di altre regioni del mondo.

L'Occidente ha di certo molte colpe, ma pensare che l'immigrazione in generale sia una patologia indotta dall'ingiustizia globale è sbagliato. Prima di tutto perché l'immigrazione non è una patologia, e giova allo sviluppo dei paesi riceventi. Dunque anche lo slogan "Aiutiamoli a casa loro", che sembra portare acqua al mulino della solidarietà tra i popoli, è ingannevole e pericoloso.

Terzo suggerimento: non confondere immigrazione e asilo, non mescolare sbarchi e immigrazione. Va ribadito: i richiedenti asilo sono una piccola quota rispetto agli immigrati, e gli sbarchi nemmeno oggi

si traducono sempre e immediatamente in richieste di asilo.

Chi non presenta domanda di asilo non aspira a una vita da fantasma nel nostro paese, ma cerca di valicare le Alpi. Per essere più chiaro: non è una minaccia, ci sta facendo un favore. Gli immigrati irregolari, i cosiddetti "clandestini" sono perlopiù donne che lavorano presso le famiglie italiane: talmente utili che riusciamo a scordarcene, quando si tratta di verificare la regolarità del soggiorno.

Quarto: non parlare di immigrazione in generale, ma di categorie specifiche. In Italia la legge prevede 21 tipi diversi di

permesso di soggiorno. Se si segmenta la massa amorfa e temuta dell'immigrazione e si focalizza l'attenzione su gruppi ben individuati, almeno una parte delle ansie dovrebbe sgonfiarsi. Il discorso va focalizzato: parliamo di cittadini europei mobili, di studenti, di infermiere, di assistenti familiari dette volgarmente

badanti, di investitori, di gente che lavora in occupazioni lasciate scoperte dagli italiani, infine di persone che fuggono da guerre e persecuzioni. Alla fine dell'esercizio, ci si accorgerà che dell'immigrazione incontenibile e temuta resterà ben poco.

Da ultimo, se bisogna discutere di rifugiati, va citato il dato ripetuto incessantemente dalle istituzioni che se ne occupano: l'84% trova asilo in paesi in via di sviluppo, spesso a loro volta molto poveri, mentre l'Unione Europea in realtà si difende dai propri impegni umanitari. ✓

I richiedenti asilo sono una piccola quota rispetto agli immigrati, e gli sbarchi non si traducono sempre e immediatamente in richieste di asilo. Chi non presenta domanda non aspira a una vita da fantasma nel nostro Paese, ma cerca di valicare le Alpi



«Il primo contributo che i cristiani possono portare all'Europa di oggi è ricordarle che essa non è una raccolta di numeri o di istituzioni, ma è fatta di persone» (Francesco). La sfida è non dimenticare di essere la culla dell'umanesimo

CLAUDIO GIULIODORI

vescovo, assistente ecclesiastico Università Cattolica del Sacro Cuore

Un continente alla ricerca dell'anima

Vorrei partire da una frase di Papa Francesco tratta dal discorso al Parlamento Europeo (24 novembre 2014): «Un'Europa che non è più capace di aprirsi alla dimensione trascendente della vita è un'Europa che lentamente rischia di perdere la propria anima e anche quello "spirito umanistico" che pure ama e difende».

Si possono dire molte cose sull'Europa, ma nessuno potrà negare che sia stata la culla dell'umanesimo. È da questo punto di vista che si può e si deve giudicare il presente e guardare alle prospettive future. Parlare di umanesimo europeo significa ricordare come i semi, gettati in abbondanza dalla tradizione ebraico-cristiana che si è innestata sulla cultura greca e romana, abbiano prodotto una straordinaria fioritura di civiltà che si è espressa in tutti i campi, dalla letteratura all'arte, dalla filosofia all'esperienza religiosa, dalla politica all'organizzazione sociale. Alla domanda "Che cos'è l'Europa?", il grande poeta francese Paul Valéry rispose con tre parole: Atene, Roma, Gerusalemme.

Di questi tre luoghi, o meglio di queste tre civiltà, l'Europa è figlia. Lo ricordava anche Benedetto XVI parlando al parla-

mento tedesco il 22 settembre del 2011: «La cultura dell'Europa è nata dall'incontro tra Gerusalemme, Atene e Roma - dall'incontro tra la fede in Dio di Israele, la ragione filosofica dei Greci e il pensiero giuridico di Roma».

Questo triplice incontro forma l'intima identità dell'Europa. Nella consapevolezza della responsabilità dell'uomo davanti a Dio e nel riconoscimento della dignità inviolabile dell'uomo, di ogni uomo, questo incontro ha fissato dei criteri del diritto, difendere i quali è nostro compito in questo momento storico».

La valenza di tali radici la spiegava bene Gianfranco Morra in un articolo uscito su *Studi Cattolici* all'indomani dell'unificazione monetaria. Parlando delle

sorgenti culturali dell'Europa affermava: «Bisogna riferirsi a ciò che caratterizza l'Europa come una realtà culturale diversa da tutte le altre, alla sua individualità storica, che deriva dalla tradizione millenaria dei padri, non dalle altalene delle borse e dei mercati. È questa tradizione che ha prodotto un'area culturale fornita di una identità originale e inconfondibile con tutte le altre (orientale, indiana, cinese, africana)».



Parlare di umanesimo europeo significa ricordare come i semi della tradizione ebraico-cristiana che si è innestata sulla cultura greca e romana abbiano prodotto una straordinaria fioritura di civiltà



Quali sono allora queste caratteristiche inconfondibili? Quando parliamo di umanesimo europeo, indichiamo un movimento unitario e inscindibile di carattere religioso, culturale e sociale, che ha come fondamento la centralità dell'essere umano colto nella sua dignità di creatura di Dio e quindi aperto e anelante alla trascendenza, capace di vivere in modo armonico tutte le dimensioni dell'esistenza, con una forte sensibilità per la relazione sociale.

Il momento di maggiore splendore può essere individuato nel rinascimento italiano ed europeo, ma le sue radici sono molto profonde e il suo sviluppo giunge fino ai nostri giorni.

Nel rinascimento queste caratteristiche hanno toccato il loro vertice producendo segni indelebili nella storia dell'umanità

attraverso Cattedrali, organizzazioni religiose e monastiche, istituzioni civili e culturali, opere magnifiche in ogni ambito dell'arte, organizzazione sociale capace di valorizzare professioni e mestieri, espansione economica e visione solidaristica.

Se, con sfumature diverse, sulla storia e sui connotati originari dell'umanesimo si può sostanzialmente convergere, il problema inizia nel momento in cui ci domandiamo che cosa resta dell'identità europea? Che interpretazione possiamo darne? Può costituire un valido riferimento anche per l'oggi e per il futuro?

Qui la questione si complica e l'odierno convegno non potrà sfuggire ad alcuni passaggi fondamentali del dibattito che si è aperto tra luci e ombre a partire dal secolo scorso con il formarsi dell'Unione Europea

>>>

>>> e che è tutt'ora in corso con esiti davvero incerti. Ma proprio per questo l'assunzione di tali interrogativi si profila come assolutamente fondamentale e decisiva per il futuro dell'Europa, come ben evidenziava già Erich Przywara, nel penetrante saggio scritto nel 1955 su *L'idea di Europa*.

Se sopravvivono alcuni elementi, e sono ben visibili ancor oggi sebbene frammentati, dobbiamo però prendere atto che progressivamente è venuta meno una componente essenziale dell'umanesimo europeo, come ampiamente illustrato da De Lubac già all'inizio degli anni '40 del secolo scorso nel volume ancora oggi attuale, fin dal suo titolo *Il dramma dell'umanesimo ateo*. Ciò che è venuto a mancare all'Europa nell'epoca moderna, al di là di tutte le vicende politiche e belliche, è certamente la visione trascendente dell'essere umano, con la conseguente perdita dei parametri propri della dignità umana, dei significati esistenziali più profondi e del fondamento dei diritti.

Risuonano così lapidarie le parole di Benedetto XVI: «L'umanesimo che esclude Dio è un umanesimo disumano. Solo un umanesimo aperto all'Assoluto può guidarci nella promozione e realizzazione di forme di vita sociale e civile - nell'ambito delle strutture, delle istituzioni, della cultura, dell'ethos - salvaguardandoci dal rischio di cadere prigionieri delle mode del momento.

È la consapevolezza dell'Amore indistruttibile di Dio che ci sostiene nel faticoso ed esaltante impegno per la giustizia,

per lo sviluppo dei popoli, tra successi ed insuccessi, nell'incessante perseguimento di retti ordinamenti per le cose umane» (*Caritas in Veritate*, 78).

Viene allora da domandarsi se davvero siamo di fronte al chiudersi di un'epoca della storia, come rilevava già Romano Guardini nella sua opera che oggi possiamo ritenere davvero profetica *La fine dell'epoca moderna*, pubblicata nel 1950. Non a caso viene citata più volte da Papa Francesco nella *Laudato Si'*. Ed è forse proprio per questa ragione che il Papa ci esorta a vivere questo tempo come vero e proprio «cambiamento d'epoca» più che come una semplice «epoca di cambiamenti». Guardini denuncia le derive che si sono sviluppate nell'orizzonte della stessa matrice cristiana e che ora stanno prendendo il sopravvento su di essa assolutizzandone in modo ideologico alcune dimensioni. «L'uomo quale è concepito dai tempi moderni non esiste.

I rinnovati tentativi di rinchiuderlo in categorie alle quali non appartiene: meccaniche, biologiche, psicologiche, sociologiche, sono tutte variazioni della volontà fondamentale di fare di lui un essere che sia "natura (autopoietica)" e diciamo pure natura spirituale. E non si vede ciò che egli è anzitutto ed in modo assoluto: persona finita, che come tale esiste, anche quando non lo voglia, anche quando rinneghi la propria natura. Chiamato da Dio, posto in relazione con le cose e con le altre persone. Persona che ha la stupenda e terribile libertà di conservare o di distruggere il mondo, e persino di affer-

mare e di realizzare se stessa o di abbandonarsi e perdersi».

Uno degli esiti più eclatanti di questo processo è costituito certamente dall'esclusione del richiamo alle radici giudaico-cristiane nel Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa sottoscritto a Roma il 29 ottobre 2004. Ma è proprio su questa capacità di ridisegnare l'umano a partire dal suo legame con l'assoluto che si gioca il futuro dell'Europa.

Per un più ampio discernimento di tali problematiche sarebbe utile rileggere l'ampio e approfondito Magistero degli ultimi pontefici sulla realtà e il futuro dell'Europa. Si tratta di un insegnamento quanto mai ricco, articolato e denso di analisi, ma soprattutto di proposte concrete che non dovremmo archiviare a cuore leggero.

Basta ricordare - e concludo - quanto affermato da Papa Francesco in occasione della Conferenza *Ripensare l'Europa* (28 ottobre 2017): «Il primo, e forse più grande, contributo che i cristiani possono portare all'Europa di oggi è ricordarle che

essa non è una raccolta di numeri o di istituzioni, ma è fatta di persone [...] L'essere persone ci lega agli altri, ci fa essere comunità. Dunque il secondo contributo che i cristiani possono apportare al futuro dell'Europa è la riscoperta del senso di appartenenza ad una comunità [...] Oggi tutta l'Europa, dall'Atlantico agli Urali, dal Polo Nord al Mare Mediterraneo, non può permettersi di mancare l'opportunità di essere anzitutto un luogo di dialogo, sincero e costruttivo allo stesso tempo, in cui tutti i protagonisti hanno pari dignità [...] Essere una comunità solidale significa avere premura per i più deboli della società, per i poveri, per quanti sono scartati dai sistemi economici e sociali, a partire dagli anziani e dai disoccupati. Ma la solidarietà esige anche che si recuperi la collaborazione e il sostegno reciproco fra le generazioni [...] L'Unione Europea manterrà fede alla suo impegno di pace nella misura in cui non perderà la speranza e saprà rinnovarsi per rispondere alle necessità e alle attese dei propri cittadini».

Ciò che è venuto a mancare all'Europa nell'epoca moderna, al di là di tutte le vicende politiche e belliche, è certamente la visione trascendente dell'essere umano, con la conseguente perdita dei parametri propri della dignità umana

Diventa anche tu Amico del Meic

Promuovere le iniziative culturali del Meic e la sua riflessione storica e storiografica in sinergia con la Chiesa italiana e le realtà diocesane. Sono gli obiettivi dell'Associazione di Promozione Sociale Amici del Meic - Ente di Terzo Settore, la realtà nata nel giugno scorso per sostenere dal punto di vista scientifico ed economico l'attività istituzionale del Meic.

Tutti possono iscriversi: è un gesto molto importante per dare un contributo concreto alla vita del nostro Movimento e alla sua azione culturale ed ecclesiale.

LA QUOTA DI ADESIONE 2019 È DI 20 EURO

Per informazioni: amicidelmeic@gmail.com



AMICIdelMEIC
Associazione di Promozione Sociale

Per contribuire:

**Associazione
di promozione sociale
AMICI DEL MEIC**

c/c bancario presso Creval

sede di Roma

IBAN: IT76G0521603229000000015708



«Non lasciamo senza risposte le aspettative dei popoli europei: da questa prospettiva il cammino può riprendere e avanzare per la costruzione di rinnovate condizioni di pace, di rispetto dell'altro, di benessere, in definitiva di umanità»

ANGELO BIANCHI

preside Facoltà di Lettere e filosofia / Università Cattolica del Sacro Cuore

Un cammino di umanità da riprendere

Non c'è dubbio che il tema del convegno «Europa. Radici e futuro per cambiare prospettiva» ha il pregio dell'attualità, perché pone al centro della riflessione il ruolo storico e politico dell'Europa nel mondo contemporaneo, uno dei nodi problematici decisivi per quello che una volta si chiamava comunemente l'Occidente, senza cedere all'emozione, alla via breve e liquidatoria del pregiudizio, e questo rende possibile la ricerca di una nuova prospettiva.

Si può con sicurezza affermare che oggi non c'è questione politica, economica, culturale di un certo rilievo che non possa o forse meglio non debba, in ultima analisi, essere ricondotta all'Europa, alla sua unione, alla complessità e alla fragilità che questo processo storico ha dimostrato, soprattutto in questi ultimi decenni, quando, dopo alcune iniziali fasi di consenso, si potrebbe dire di vero e proprio entusiasmo ampio e diffuso anche a livello popolare, di fronte alla realtà della dura e prolungata crisi economica e alle ripercussioni sulle condizioni di vita reali o sperate, la percezione dell'Europa si è completamente capovolta, fino al punto che la stessa idea di Unione Europea sempre più spesso oggi è associata, nel sentire comune, all'idea di crisi,

Di fronte alle severe difficoltà dell'ultimo decennio, le debolezze dell'Unione sono i sintomi, gli esiti di un processo mancato, di uno stato di crisi che alimenta la sfiducia e che allontana questo ideale dall'orizzonte dei popoli europei

quando non di fallimento. Come è potuto succedere questo rivolgimento, ed in un tempo così breve, non è facile da comprendere, forse con troppa sicurezza si è ritenuto che una volta messo in moto il processo di integrazione, questo si sarebbe via via realizzato attraverso tappe progressive e quasi automatiche. Forse si è ritenuto che fosse sufficiente a formare il tessuto connettivo culturale dei popoli europei richiamare il lungo periodo di pace e di benessere che accompagna l'Europa da oltre settant'anni, dopo secoli di guerre fratricide e soprattutto dopo l'abisso delle devastazioni scavato dalle nazioni europee nella prima metà del secolo scorso, senza ricordare nel contempo che questo esito insperato è frutto del prevalere di una visione dell'uomo fondata su valori e principi ai quali è necessario fare costantemente riferimento, che è necessario custodire e tramandare attraverso la cura e l'educazione, soprattutto nei riguardi dei più giovani.

Sta di fatto che di fronte alle severe difficoltà dell'ultimo decennio, l'incapacità di fornire strumenti efficaci e condivisi per la ripresa economica; le convulsioni e le indecisioni, per non usare il termine "ipocrisie", nell'affrontare il fenomeno delle migrazioni, che inaspettatamente ha ri-

portato in discussione tra i paesi membri l'esistenza di confini interni; più in generale il ruolo marginale dell'Unione nelle questioni di politica internazionale, anche di quelle che la riguardano più da vicino, almeno dal punto di vista geopolitico, sono i sintomi, gli esiti di un processo mancato, di uno stato di crisi che alimenta la sfiducia e che allontana questo ideale dall'orizzonte dei popoli europei.

Ad uno sguardo un po' più lungo, e con l'obiettivo di intuire nuove prospettive, non sono solo le "emergenze" di fronte alle quali oggi ci troviamo, a rappresentare la condizione di incapacità, di difficoltà. Si può dire anzi che, anche in tempi recenti, non oltrepassando la soglia del terzo millennio, l'Unione Europea ha già affrontato altri momenti critici. Si pensi al referendum per la cosiddetta Brexit, un vulnus che ha messo in chiaro la praticabilità dell'uscita dall'Unione, e che nelle conseguenze, di cui dopo mesi di trattative e di discussioni non si scorgono ancora con precisione i contorni, sembra far riemergere conflitti e rivalità che si pensavano ormai superati.

Ma ancora qualche tempo prima, in una stagione del tutto diversa, in cui, come si ricordava, le speranze di un rafforzamento del processo di unificazione europea sembravano alimentarsi attraverso un consenso crescente, nell'autunno del 2003 era stato presentato il testo di revisione dei trattati

europei, la cosiddetta Costituzione europea, che l'anno successivo avrebbe ricevuto l'approvazione da parte del Parlamento di Strasburgo. Ben presto però le speranze e le attese suscitate dalla nuova Costituzione europea sarebbero tramontate, travolte dal riemergere di visioni più ristrette, si potrebbe dire di intonazione nazionale, quando non nazionalistica, manifestatesi chiaramente nell'esito negativo dei due successivi referendum francese e olandese. E siamo giunti alle soglie del decennio che immediatamente ci precede e che, appunto, dominato dalla crisi economica, ha visto il blocco del processo di unione, anzi, per certi versi, come si diceva, la sua regressione, che ha favorito la nascita e lo sviluppo di movimenti e partiti politici che si alimentano di antieuropeismo.

In quel momento, sembra di poter dire, non è stata bocciata solamente quella costituzione, ma si è chiusa una strada, la strada del costituzionalismo, così come era stato conosciuto nelle esperienze degli stati europei tra Ottocento e Novecento, secondo le modalità di state building e quindi di nation building, quelle modalità e quelle forme che tutti gli stati dell'Unione avevano sperimentato e praticato, pure in tempi e modi differenti, nel loro percorso verso la forma democratica compiuta. Alla fine di quel decennio cioè, l'idea stessa che una "forma" di unione potesse calarsi sopra gli



La locandina
del convegno
di Milano >>>

>>> stati nazionali per favorirne e accelerarne il processo di realizzazione fu respinta. Ed oggi sembra di poter affermare che siamo ancora lì, in quel punto di stallo, nella difficile condizione di chi si trova alle spalle una strada ben nota, ben conosciuta, storicamente e giuridicamente conosciuta, ma ormai impraticabile, e di fronte la necessità di intraprendere sentieri ignoti, di esplorare nuove vie, per le quali mancano esempi, da tentare e da percorrere necessariamente per rinnovare il patto politico che lega i popoli europei.

È per questo che il tema al cuore di questo convegno, come sottolineavo all'inizio, è quanto mai attuale, perché si avventura in un terreno "profetico", non inteso come tentativo di saggiare il futuro, quasi di prevederlo, ma con l'intento di pensare le "cose possibili", con l'urgenza di ripensare i fondamenti e le modalità di un rinnovato patto politico a partire dalla realtà, e al di fuori di modelli tradizionali, sperimentati, forse ormai inutili.

Ma per tutto questo, accanto alla volontà e all'impegno di studiosi, di uomini e di partiti politici, di associazioni e movimenti d'opinione, ci vuole tempo, ci vuole cioè il tempo necessario a rimettere in moto un processo storico che nel frattempo deve poter contare su una adesione sempre più ampia, su un'opinione popolare favorevole. È una grande impresa, che non può che comporsi di due parti: da un lato l'opera di studio e il lavoro politico e diplomatico per mettere a punto nuove modalità di unione, che sappiano temperare le esigenze di

maggior efficacia ed incisività degli organismi comunitari con la necessità di dare voce a interessi e rappresentanze locali, d'altro canto, mentre si riannodano i fili della trama politico-diplomatica, la messa in opera di iniziative immediate e condivise, volte a riavvicinare i popoli europei tra loro e all'idea di unione, sui temi concreti del lavoro e dello sviluppo, dell'equità e della giustizia sociale, dell'educazione e delle opportunità per tutti, attraverso l'introduzione di nuove politiche comunitarie di welfare, in grado di affrontare le sfide lanciate dalla globalizzazione, a cominciare da quelle delle migrazioni dei popoli del sud del mondo e della loro integrazione; che prevedano forme di tutela rispetto alla creazione di un mercato mondiale e favoriscano concretamente la libera e condivisa partecipazione ai benefici della comunicazione digitale.

Mi sembra cioè che sia quanto mai urgente un'azione a più fasi, che

mentre recupera il tempo perduto nella costruzione di un nuovo quadro normativo dell'assetto politico, non lasci senza risposte concrete le aspettative immediate e urgenti dei popoli europei, secondo modalità in grado di completare ed integrare l'azione degli stati membri.

È a partire da questa prospettiva che trovano spazio la speranza e l'auspicio che il cammino intrapreso dai popoli europei possa riprendere e avanzare per la costruzione di rinnovate condizioni di pace, di rispetto dell'altro, di benessere, in definitiva di umanità ✓.

» **Interrogarsi
sull'Europa è
entrare in un
terreno "profetico", non
inteso come tentativo di
prevedere il futuro, ma con
l'intento di pensare le "cose
possibili", con l'urgenza
di ripensare i fondamenti
e le modalità di un
rinnovato patto politico**

MOVIMENTO ECCLESIALE
DI IMPEGNO CULTURALE



DELEGAZIONI REGIONALI
Lombardia · Piemonte e Valle d'Aosta
Liguria · Emilia Romagna · Triveneto

in collaborazione con



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore
Centro Pastorale



Azione Cattolica Italiana



Federazione | universitaria | cattolica | italiana



AMICI del MEIC

EUROPA

radici e futuro per cambiare prospettiva

SABATO 29 SETTEMBRE 2018

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE · MILANO

con il patrocinio di

Fondazione
CARIPLO

9.30 Arrivi e accoglienza

10.00 Saluti introduttivi

Franco Anelli
Magnifico Rettore
Università Cattolica del Sacro Cuore

S.E. Mons. Claudio Giuliodori
Assistente ecclesiastico generale
Università Cattolica del Sacro Cuore

Angelo Bianchi
Preside Facoltà di Lettere e Filosofia
Università Cattolica del Sacro Cuore

Giuseppe Elia
Presidente nazionale Meic

10.30
Europa: quale progetto
per il futuro?

Jean-Marc Ferry
Professore di Filosofia dell'Europa
Università di Nantes

**S.E. Mons.
Gianni Ambrosio**
Vescovo di Piacenza-Bobbio
già Vice presidente Comece

Agostino Giovagnoli
Professore di storia contemporanea
Università Cattolica del Sacro Cuore

Modera: **Stefano Biancu**
Vice presidente nazionale Meic

Dibattito

15.00
Le ragioni dell'Unione:
sfide politiche contro
la deriva populista

Michele Nicoletti
Professore di filosofia politica
Università di Trento

Beatrice Covassi
Rappresentante in Italia
della Commissione Europea

Maurizio Ambrosini
Professore di sociologia
Università degli Studi di Milano

Modera: **Gianni Borsa**
Giornalista - SIR

Dibattito

17.30 Conclusioni

CONSIGLIO NAZIONALE MEIC • CINQUE PROPOSTE E UN IMPEGNO

I fenomeni migratori e le responsabilità del nostro Paese

I dati ufficiali mostrano come la percezione comune dei fenomeni migratori sia deformata da una lettura impropria della realtà, la cui entità viene spesso amplificata dalla lente deformante della cattiva gestione e della strumentalizzazione a fini elettorali.

Sulla base di questa osservazione, è importante:

1) non accettare la retorica dell'immigrazione come ondata inarrestabile di popolazione africana impoverita o sradicata dai cambiamenti climatici. I numeri dicono altro e non si vede come potrebbero arrivare grandi masse di migranti in futuro, specialmente dalle aree più povere;

2) non confondere immigrazione e asilo, e non mescolare sbarchi e immigrazione. Se si segmenta la massa amorfa e temuta dell'immigrazione astrattamente intesa e si focalizza l'attenzione su gruppi ben individuati, le questioni diventano più chiare e gestibili. Si dovrà allora parlare di cittadini europei mobili, di studenti, di infermieri, di assistenti familiari, di investitori, di gente che lavora in occupazioni lasciate scoperte dagli italiani, di persone che fuggono da guerre e persecuzioni. Alla fine dell'esercizio, ci si accorgerà che dell'immigrazione incontenibile e temuta resterà ben poco;

3) per evitare un sovraccarico del canale dell'asilo, aumentare le possibilità di ingresso per lavoro in Italia, almeno stagionale. Paesi come la Germania e il Giappone hanno ampliato recentemente le possibilità di permessi per lavoro e anche gli Stati Uniti hanno aumentato il numero di visti per lavoro stagionale;

4) potenziare la soluzione dei corridoi umanitari e in generale le possibilità di reinserimento di rifugiati provenienti dai paesi di primo asilo. Qui alcune organizzazioni religiose sono attive, cattoliche e protestanti, in collaborazione con numerose comunità locali. Il loro impegno va incoraggiato e sostenuto;

5) che l'Italia aderisca al Global Compact, per migrazioni ordinate, sicure e regolari.

In tutte le sue articolazioni, nazionali e locali, il Meic si impegna a realizzare iniziative di studio, di incontro, di servizio:

- per aiutare la comprensione dei fenomeni migratori, in particolare per quanto

concerne chi fugge da situazioni umanamente insostenibili,

- per realizzare e condividere forme di accoglienza,

- per creare una cultura di ascolto e di rispetto reciproco,

- per generare esperienze di coesione sociale, sull'esempio anche di alcuni gruppi Meic che da anni sviluppano o partecipano ad importanti progetti culturali, sociali, ecclesiali. ✓



GIROLAMO PUGLIESI • IL PAPA NEGLI EMIRATI ARABI

Francesco: non solo parole, ma uno stile che è già un esempio

Il "Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune" sottoscritto lo scorso 4 febbraio ad Abu Dhabi da papa Francesco insieme all'imam di al-Azhar Ahmad Al-Tayyeb, non soltanto vuole affermare pratiche di dialogo, di tolleranza e di amicizia, ma nasce dall'attuazione di tali pratiche. Papa Francesco ha infatti dichiarato ai giornalisti sul volo di ritorno da Abu Dhabi: «Sia il grande Imam con la sua équipe, sia io con la mia, abbiamo pregato tanto per riuscire a fare questo documento. [...] È un documento che si è sviluppato in quasi un anno, con andata e ritorno, preghiere...».

Lo stile costituisce già un esempio di questa opera comune, infatti appare come una sintesi fra Oriente e Occidente. È orientale la prima sezione, in cui il documento si fa voce («In nome di...») di tutte quelle categorie di persone (miseri, orfani, vedove, rifugiati, ecc.) e di dimensioni umane (fratellanza, libertà, giustizia misericordia, ecc.) messe in pericolo dalla violenza, dalle guerre e dallo sfruttamento, ma come raccolte (grazie all'utilizzo della figura retorica dell'inclusione) dalla prossimità Dio («Nel nome di Dio...»).

Una seconda e una terza sezione sono più occidentali: vi sono chiariti quale percorso, quale metodo e quali premesse hanno spinto alla produzione di questo documento, vengono espressi i punti che la Chiesa Cattolica e al-Azhar intendono promuovere in seno alle proprie comunità nei propri contesti civili.

Particolarmente interessanti alcuni passaggi del Documento. È lucida l'analisi della condi-

zione di ingiustizia, violenza e sopraffazione in cui versa buona parte del mondo in quella «terza guerra mondiale a pezzi» spesso richiamata dallo stesso Papa Francesco, ma che vede indifferenti o conniventi molti degli stati più ricchi del mondo.

Numerose sono le parti dedicate al tema dell'estremismo religioso quale negazione dell'autentica religiosità. La soluzione proposta è quella di un rinnovato risveglio religioso: «Attestiamo anche l'importanza del risveglio del senso religioso [...] per fronteggiare le tendenze individualistiche, egoistiche, conflittuali, il radicalismo e l'estremismo cieco in tutte le sue forme e

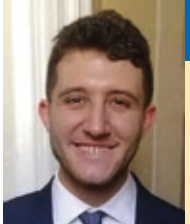
manifestazioni». Solo una religiosità autenticamente umana può salvare dall'estremismo.

Questo comporta una certa "laicità" delle stesse religioni: «Infatti Dio, l'Onnipotente, non ha bisogno di essere difeso da nessuno e non vuole che il Suo nome venga usato per terrorizzare la gente».

E allora, la fratellanza, la giustizia, la libertà, il pluralismo religioso, il dialogo, la cittadinanza, i diritti delle donne e dei bambini, la protezione dei deboli, degli anziani e dei disabili non sono guadagni che le religioni sopportano, ma loro tratti intrinseci e connaturali. Magari la società civile moderna li ha messi in luce prima, ma le religioni possono allo stesso modo riconoscerli come propri.

Così questo Documento è «un invito alla riconciliazione e alla fratellanza tra tutti i credenti, anzi tra i credenti e i non credenti, e tra tutte le persone di buona volontà [...], al fine di raggiungere una pace universale di cui godano tutti gli uomini in questa vita». ✓





Nonostante le difficoltà che oggi i giovani possono incontrare, è importante valorizzare i desideri che alimentano la loro vita. La loro propensione all'apertura e all'impegno va incoraggiata dagli adulti e dai formatori

NICOLA ZANARDINI

vicepresidente nazionale della Fuci

I giovani, non problema ma ricchezza della Chiesa

Il documento finale del XV Sinodo dei Vescovi sul tema "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale" offre degli spunti stimolanti, interessanti e molto concreti sulla situazione giovanile nel mondo.

La seguente analisi non vuole essere esaustiva della tematica, ma intende offrire solo alcune considerazioni sulle giovani generazioni per stimolare la riflessione, l'impegno e l'azione personale di giovani e adulti nella vita di tutti i giorni.

La realtà adolescenziale e giovanile dei giorni nostri è inserita in un contesto sociale molto entusiasmante e ricco di opportunità, soprattutto dal punto di vista del web e dei social network, strumenti che vengono molto utilizzati dai giovani e che rappresentano ormai una grande sfida per la pastorale che si deve adattare e utilizzare il linguaggio dei social media per coinvolgere e raggiungere le nuove generazioni. Grazie ai social media, c'è una maggior apertura nei confronti del diverso e una particolare attenzione alle dinamiche di pace, d'inclusione e di confronto tra culture e religioni. Questo clima di serenità, generato dall'incontro e dallo scambio reciproco, è molto positivo ed è favorito soprattutto dalle nuove generazioni che

sono promotrici di «dialogo interculturale e interreligioso, nella prospettiva della convivenza pacifica» (n. 45).

Se da un lato ci sono delle potenzialità positive, non si può non constatare che esistono anche degli aspetti problematici che riguardano i giovani d'oggi. La realtà giovanile vive ancora in un contesto di crisi economica e di mancanza di lavoro che genera disoccupazione, non valorizza la dignità della persona, impoverisce, «re-

cide nei giovani la capacità di sognare e di sperare e li priva della possibilità di dare un contributo allo sviluppo della società» (n. 40).

Se da un lato il web garantisce molte opportunità, dall'altro lato esso cela alcune insidie che possono opprimere la gioventù come ad esempio la pornografia, il gioco d'azzardo e il nuovo fenomeno

del cyberbullismo.

Ci sono molti casi di giovani che vengono emarginati ed esclusi socialmente per cause etniche o economiche. Tra questi casi ci sono le vittime da dipendenze di alcol, fumo, droga e i bambini orfani abbandonati o affidati dai loro genitori a ospedali o ad altri enti (n. 42).

Da ultimo, ci sono tutte le esperienze di disabilità, di malattia e di dolore. Si stanno diffondendo sempre di più «forme di ma-

lessere psicologico, depressione, malattia mentale e disordini alimentari, legati a vissuti di infelicità profonda o all'incapacità di trovare una collocazione all'interno della società; non va infine dimenticato il tragico fenomeno dei suicidi» (n. 43).

Nonostante le difficoltà che oggi i giovani possono vivere, è bello e importante considerare e valorizzare i desideri che alimentano la vita delle giovani generazioni. Molti giovani d'oggi hanno un vivo desiderio di impegnarsi e di spendersi nel campo sociale e politico. C'è tanta volontà da parte loro sia nello svolgere attività di volontariato e di solidarietà verso i più bisognosi ed emarginati sia nel compiere azioni di cittadinanza attiva per costruire e favorire il bene comune (n. 46). Questa loro propensione di apertura, impegno e spirito di servizio non va persa, ma deve essere continuamente alimentata e incoraggiata da parte del mondo degli adulti e dei formatori.

Molti giovani, per rispondere alle diverse incoerenze della società come ad esempio le discriminazioni, il razzismo e l'inquinamento, desiderano mettersi a servizio della collettività, assumendo ruoli di responsabilità (cfr. n. 52). Non sempre, però, questa disponibilità viene premiata, anzi spesso viene ostacolata, oppure rimane inascoltata a causa di «un certo

autoritarismo e sfiducia di adulti e pastori, che non riconoscono a sufficienza la loro creatività [dei giovani, NdR] e faticano a condividere le responsabilità» (n. 54).

I giovani, oltre ad aspettarsi che all'interno della Chiesa si facciano discorsi più schietti, nutrono il desiderio di veder brillare la Chiesa «per autenticità, esemplarità, competenza, corresponsabilità e solidità culturale» (n. 57).

Alla luce di queste considerazioni sulle potenzialità, sugli aspetti problematici e sui desideri delle giovani generazioni odierne, è importante ricordare a ogni giovane che egli stesso non solo può essere amico e compagno di strada di un suo coetaneo, ma può anche diventarne guida ed esempio. Un giovane cristiano, con le sue parole e le sue azioni, può essere per i suoi amici un testimone di fede, grazie a una vita spesa e vissuta in maniera coerente con il Vangelo.

Gli adulti, chiaramente, non possono essere esenti dal ruolo fondamentale di essere i primi modelli verso cui le giovani generazioni rivolgono lo sguardo, cercando d'imparare. È importante che essi si facciano vicini ai giovani, li sostengano, li educino, li accompagnino e li spronino con i consigli e con le opere a vivere in maniera piena e gioiosa: a vivere santamente. ✓





Nella Bibbia ognuno, a partire dal credente, si sente «ospite e straniero» in un mondo ulteriore e più grande. Significa avere la coscienza del limite, della fragilità e della provvisorietà, del bisogno di ascolto dell'altro

MARCELLO MILANI

assistente regionale del Meic del Triveneto e del gruppo di Padova

Siamo tutti stranieri

Lo straniero rappresenta «l'altro» per eccellenza, è simbolo dell'umanità in quanto alterità. Il tema ripropone la prospettiva dell'identità e della differenza, che implicano il nostro essere in relazione.

Nella Bibbia uno sguardo negativo è in genere riservato allo straniero in quanto nekar o zar. I termini connotano estraneità, intesa come cultura deviante e pericolosa, che minaccia la comunità. Sono persone guardate con sospetto e considerate elementi inaffidabili: «Scampami e liberami dalla mano degli stranieri: la loro bocca dice cose false e la loro è una destra di menzogna» (Sal 144,11). Il termine è riservato anche a persone appartenenti alla comunità, ma il cui comportamento è deviante rispetto alle regole del convivere civile e religioso.

La definizione dell'altro come «straniero» è possibile quando Israele è dominante rispetto alle minoranze che vivono in funzione subordinata. La formulazione etnica o geografico-culturale è solo un espediente tecnico per esprimere tale rapporto (come greco e barbaro). Le contrapposizioni con gli altri popoli sono artifici storiografici per legittimare la propria presenza in un territorio (la terra), che si ritiene dono di Dio. La definizione avviene anche quando Israele diventa parte minoritaria (esilio e diaspora), per distinguersi e definire la propria identità di fronte agli altri. Il fatto induce a ripensare e inquadrare il proprio passato.

L'intransigenza diventa tanto più forte quanto più la società si sente minacciata o presume di esserlo, per il timore dell'assimilazione. È quanto accade nelle riforme di Esdra e Neemia circa il matrimonio che deve avvenire esclusivamente tra ebrei (Esd 9-10). D'al-

tra parte, ha suscitato perplessità la battuta di un vescovo che ammoniva: «Se non fate figli, tra pochi anni non ci saranno più italiani! Qual è l'italiano "puro"? Cosa significa essere italiano? E la nostra definizione di straniero corrisponde all'immagine che questi ha di sé?

L'ESPERIENZA DI ESSERE GHER, STRANIERO OSPITE

Esiste un altro tipo di straniero, il *gher*, simile al *toshav* (in greco *pároikos*, *parepidemos*, *sebómenos*). Designa il residente inteso come "ospite, protetto, cliente", la cui vita è associata alla gente del posto. È sia il rifugiato che l'immigrante che ha lasciato il proprio territorio in seguito a eventi politici, economici o di altra natura. Sul piano fenomenologico è colui che non può possedere, non può dire «è mio»: «questa lingua è mia, questa terra è mia, questa casa è mia». È un soggetto debole, come l'orfano e la vedova, perché non gode di tutti i diritti, perciò va tutelato con uno statuto speciale e non deve essere oppresso (Es 22,20-23; Dt 24,14-15).

L'attenzione allo straniero è al centro della Torah. Si fonda sul Signore «pietoso», ma anche sull'esperienza vissuta. La vita da *gher* fu la condizione degli Israeliti in Egitto (Es 22,20; Lev 19,34) nella duplice situazione di ospiti e di schiavi. L'esperienza è fatta risalire ai Patriarchi, «forestieri» nella «terra», come recita il «credo ebraico»: «Mio padre era un arameo errante; discese in Egitto vi stette come forestiero (*gher*)» (Dt 26,5). È la condizione di Abramo a Ebron (Gen 23,4), di Mosè a Madian (Es 2,22), dell'esilio e della diaspora. Certamente la coscienza di origini non autoctone (come del resto nei roma-

ni) - una «memoria fondativa» - alimenta una prospettiva spirituale: «Non opprimerai il forestiero: anche voi conoscete la vita del forestiero, perché siete stati forestieri in terra d'Egitto». (Es 23,9s).

La condizione diventa opportunità. La frontiera di divisione può trasformarsi in possibilità di incontro, comunicazione e conoscenza, in un reciproco scambio che diventa patrimonio comune. Perciò, Geremia, nella "lettera agli esiliati" (Ger 29), esorta a una convivenza leale con Babilonia, a pregare per gli abitanti di quella terra perché il loro benessere si riversava sui deportati. Il consiglio del profeta si accorda con la situazione dei figli di Giacobbe in Egitto. Anche allora la salvezza del popolo dalla carestia fu legata all'abbondanza del paese che li ospitava.

TUTTI STRANIERI?

Nella Bibbia l'essere straniero è la condizione del credente. La Prima lettera di Pietro scrive ai cristiani «stranieri e pellegrini» (1Pt 2,11-12) e propone la *filoxenía*, «amore per gli stranieri», come stile. Ma essere straniero è una condizione universale, in quanto ognuno si sente «ospite e straniero» rispetto a un mondo ulteriore e più grande. Significa avere la coscienza del limite, della fragilità e della provvisorietà, del bisogno di ascolto dell'altro.

Non si tratta dunque di abolire lo straniero ma di superare l'estraneità, non di eliminare le differenze ma di farle «entrare in rete». Concretamente, significa cogliere la ricchezza della differenza e dello scambio reciproco, nel rispetto delle minoranze. Il percorso per definire l'identità consiste non nell'aut-aut, ma nell'et-et, nell'essere «con», nel saper unire e mettere in dialogo tutto ciò che a noi appare «straniero». Significa accettare di sentirsi stranieri, alternativi e non omologati, difendendo la propria diversità ma con la preoccupazione di creare motivi e segni di vicinanza. Bisogna avere il coraggio

di affrontare e dominare anche paure, magari artificialmente alimentate, che tendono a fare dello straniero un estraneo o, peggio, a definirlo a priori come un «nemico».

Lo straniero allora è sempre necessario come termine di confronto dialettico, perché esprime una diversità necessaria. Il suo (e il nostro) «essere stranieri» sopravvive sempre in qualche maniera, anche quando si tende ad annullarlo. Allora siamo anche tutti eguali: «Non c'è più Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio né femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28). E siamo uno con lui per l'appartenenza all'unica specie umana (Gen 1,26-28).

Coerentemente con ciò il Siracide orienta ai viaggi, perché «chi ha viaggiato conosce molte cose, e chi ha molte esperienze parlerà con intelligenza» (Sir 34,9); percorre le terre dei popoli stranieri, per indagare e mettere alla prova il bene e il male in mezzo agli uomini (Sir 39,4). E Giobbe, nella sua drammatica ricerca di un nuovo volto di Dio, non si limita alla tradizione ricevuta, ma si appella a una tradizione universale che coinvolge la gente della strada: «Perché non interrogate chi ha viaggiato, e non credete alle sue storie meravigliose?» (Gb 21,29).

In questa linea, il Dalai Lama dava due consigli per il 2000: «Condividi la tua conoscenza, è un'esperienza di immortalità»; «una volta all'anno va' in qualche luogo dove non sei mai stato prima».

E Moni Ovadia aggiunge: «Sono straniero perché l'appartenenza nazionale non è secondo me, e mai potrà esserlo, metro di valutazione o di giudizio per chicchessia, così come non può esserlo l'identità etnica, religiosa o qualsiasi altra condizione accessoria all'unico status carico di senso: quello di essere umano».

È il caso di smettere di cantare: «non passa lo straniero», e di superare il «sangue impuro» dell'inno francese, che l'Abbé Pierre tanto contestava? ✓

Manuale per politici santi

«Come i nuovi getti delle piante innaffiati dall'acqua crescono e fruttificano, così anche la tua mente irrigata con la meditazione dei testi sacri ancor più si svilupperà e darà frutti di virtù. I nutrimenti appropriati ingrassano il corpo, mentre i testi spirituali danno alimento all'anima. Medita dunque i libri utili durante tutta la tua vita perché tu possa giovarti dei loro frutti e amministrare bene il regno». È una delle sessantasei sentenze raccolte nel volume curato da Luigi Coco, docente e studioso della tradizione patristica. L'opuscolo è opera di Fozio (820 ca. - 894 ca.), ecclesiastico (fu per due volte patriarca di Costantinopoli), scrittore e santo venerato dalla Chiesa greca. Segnalo il libro non solo per farsi un'idea alta e nobile delle qualità che dovrebbero contraddistinguere i governanti (e magari fare un confronto con quelli di oggi), ma anche perché molti consigli, come «La meditazione dei testi sacri» citato all'inizio, possono «far bene» anche a livello personale. Nella premessa Coco fornisce informazioni sull'opera e ne offre una lettura d'insieme rilevando il «senso estremamente pragmatico» dei «Consigli» che consentono di far emergere bene gli «attributi di un sovrano che possa considerarsi perfetto sia sotto il profilo spirituale che morale».

A titolo d'esempio ne cito alcuni iniziando da «L'educazione» che «è un bene utile alla vita e assai valido non solo per i re ma

anche per i singoli cittadini. A quelli infatti che l'hanno acquisita offre grandi vantaggi per ciò che concerne sia l'anima che il corpo; giova alla prima attraverso la meditazione di libri validi e al secondo mediante la pratica di opere dignitose». Per quanto riguarda «La fede» Fozio scrive: «Procurati una fede sincera in Cristo che è principio di ogni vita e fondamento sicuro». Ne «La vita e i discorsi» il patriarca afferma: «Il tuo stile di vita sia segno di fede più dei discorsi affinché non solo parlando ma anche tacendo tu ottenga rispetto. Non dare però credito a coloro che affascinano a parole e che non basano i loro discorsi sui fatti». In «Le parole e il silenzio» Fozio è lapidario: «È necessario parlare o di cose che conosci con precisione o a tempo opportuno, in tutte le altre circostanze il silenzio è migliore del dire». Bella è anche la considerazione su «La pazienza»: «Accogli con riconoscenza tutto quanto ti accade e conformati senza dubitare alle cose che Dio vuole per te. Se si tratta di gioire gioisci, di essere triste rattristati;

nella fortuna, prospera, nella sfortuna, sopporta. Cedi davanti a tutto, accontentati di tutto; stai lontano solo dal peccato». Infine ne «La lettura delle Scritture» Fozio esorta a «non trascurare di esaminare i detti degli antichi; in essi infatti troverai molti utili insegnamenti, più di tutti gli altri in quelle di Salomone» e di ispirarsi nell'agire sempre «a tutti gli altri passi di salvezza della Scrittura ispirata da Dio». ✓

Tino Cobianchi

Fozio
CONSIGLI A UN PRINCIPE BIZANTINO
(EDB, 2018)



Giancarlo Galeazzi
IL PENSIERO DI JACQUES MARITAIN. IL FILOSOFO E LE MARCHE

(Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, 2018)



Il volume di Giancarlo Galeazzi, studioso e delegato regionale del Meic per le Marche, ospita una ricostruzione unitaria ed efficace del pensiero del grande filosofo e amico di Paolo VI Jacques Maritain e una originale carrellata di riprese di tale pensiero nel contesto delle Marche, attraverso medaglioni dedicati a grandi figure (da Leopoldo Elia a Carlo Bo) e a varie iniziative locali, tra le quali il Meic di Ancona. Un libro per ritornare a pensare le ragioni e le modalità di un umanesimo non riduttivo e rispettoso della complessità dell'umano. (Stefano Biancu)

Andrea Camilleri
CONVERSAZIONE SU TIRESIA

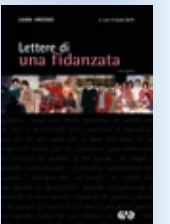
(Sellerio, 2019)



Dando voce al mito immortale dell'indovino cieco, rievocato attraverso le sue sessantatre versioni tramandateci dalla letteratura antica e moderna, il padre del commissario Montalbano (ormai privo della vista anche lui) ci regala una profondità di sguardo sull'oggi che la maggior parte degli intellettuali, pur con le diottrie intatte, può solo sognarsi. Un'opera agile e bella, narrativamente potente, che conferma la formidabile caratura culturale dell'autore. (s.e.)

Laura Vincenzi
(a cura di Guido Boffi)
LETTERE DI UNA FIDANZATA

(Editrice AVE, 2018)

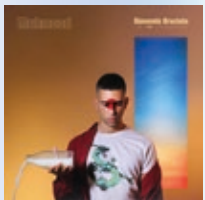


Una ventenne come tutte, alle prese con lo studio, la famiglia, i sogni per il futuro. Poi la scoperta di una malattia che non le lascerà scampo. E i pensieri rimasti impressi nelle lettere al suo fidanzato e nel suo diario, diventano una testimonianza straordinaria e mozzafiato di come una vita, breve o lunga che sia, possa trasformarsi autenticamente se si decide di viverla nell'amore.

Una vera storia di santità: la causa di beatificazione di Laura, morta nel 1987, è in corso da due anni. (s.e.)

Mahmood
GIOVENTÙ BRUCIATA

(Island Records, 2019)



Il disco d'esordio del giovanissimo vincitore dell'ultimo Festival di Sanremo torna in vendita con l'aggiunta di Soldi, il brano che ha trionfato all'Ariston. Al di là delle polemiche sulla scelta della giuria sanremese e sulle origini straniere del cantante (polemiche pretestuose: è nato a Milano da madre italiana e lì è cresciuto), il lavoro merita un ascolto: per l'eleganza malinconica dei pezzi e per imparare a conoscere l'urban pop che si sta facendo largo nella cultura musicale giovanile. (s.e.)



Il bambino più piccolo del mondo e una vita più forte di tutto

«Era così piccolo che entrava nelle mani giunte di un adulto: la mamma lo aveva partorito prematuro alla 24ma settimana di gravidanza e pesava solo 268 grammi. Ora però sta bene ed è diventato un bambino da record: è il maschietto prematuro più piccolo di sempre ad esser dimesso in sicurezza da un ospedale. Venuto (e rimesso) al mondo al Keio University Hospital di Tokyo, il piccolo è stato ricoverato per sei mesi. Ora pesa 3,2 kg e si alimenta normalmente. "Posso solo dire che sono felice sia cresciuto così tanto perché, onestamente, non ero sicura che potesse sopravvivere", ha detto la madre del bimbo. E il suo pediatra, il dottor Takeshi Arimitsu, che lo ha seguito fin dalla nascita, ha voluto sottolineare che "anche se sono piccoli, esiste sempre la possibilità che i bambini siano in grado di lasciare l'ospedale in buona salute". Il primato è confermato dai dati di un registro di nascite premature curato dall'Università dell'Iowa, negli Usa. Il record era in precedenza detenuto da un bambino nato in Germania nel 2009, che pesava solo 274 grammi. La più piccola bambina sopravvissuta è nata sempre in Germania ma nel 2015, con un peso di 252 grammi. Ma per i maschi è più difficile: il tasso di sopravvivenza dei bambini prematuri è inferiore a quello delle bambine. Auguri al piccolo, testimone della tenacia di cui la vita è capace fin dalla culla.



IL MEIC FA CULTURA Fai cultura nel Meic



Aderisci al Movimento o (ri)crea un gruppo nella tua diocesi



Per informazioni e adesioni contatta la Segreteria nazionale
Via Conciliazione 1 · 00193 Roma · segreteria@meic.net · www.meic.net
tel. 06 68 61 867 · fax 06 68 75 577 (da martedì a venerdì mattina)

OGNI SOCIO MEIC RICEVE "COSCIENZA"

